

**Mauro Giacomi**

***RIFORME, RIFORMISMO E SOCIALISMO:***  
**“UN” PUNTO DI VISTA**  
**(Un modesto omaggio a Luciano Gruppi)**

**Settembre 2003**

## RIFORME E “FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE” CAPITALISTA

### ASTRAZIONE DISCRIMINANTE

Nelle fasi di sconfitta, arretramento e difensiva del “movimento progressista” la terminologia tipicamente socialista e progressista viene svuotata del “suo contenuto originale” per assumere significati opposti a quelli originari: le fasi di *reazione* vengono spacciate per *rivoluzionarie*, così come le *controriforme* vengono presentate come *riforme*. Nulla di nuovo sotto il sole della storia: la *restaurazione* post-napoleonica fu definita - fino all'avvento del movimento socialista - come fase *rivoluzionaria*, altrettanto avvenne con il fascismo autodefinitosi *rivoluzione fascista*; tuttocì a riprova che le sconfitte del progresso, prima di essere politiche, si consumano sul terreno “egemonico-culturale”, così come aveva correttamente indicato Gramsci.

### FORMAZIONE STORICA

E' un'intera epoca storica caratterizzata da un *modo di produzione* tipicizzante i suoi rapporti di produzione, ma è un'epoca, che nasce, si evolve, declina e muore. Quindi, la *formazione storica* - definita *materialisticamente* da Marx come *economico-sociale* - è paragonabile, nel suo ciclo vitale all'organismo umano, conosce, infatti, le sue stesse fasi: gestazione, nascita, giovinezza, maturità, vecchiezza e morte, in un processo contraddittorio in cui gli elementi ancora vitali sopravvivono in contrapposizione a quelli nuovi (di ascesa o declino) che stentano ad affermarsi.

**Per esemplificare:** La Rivoluzione Francese afferma con la *borghesia* e le leggi di *produzione - riproduzione* del *capitale*, una “soggettività” economico-sociale *propulsiva* a scapito dell'*aristocrazia* e del *modo di produzione “feudale”*, facendo decadere pertanto, la *primazia “economica”* della *rendita terriera*, di cui la stessa aristocrazia era espressione quale classe sociale dominante e perciò marcante l'intero *assetto feudale* dello Stato: la borghesia si afferma così come momento propulsivo dell'intera società, sia civile che politica, dando così luogo al più evoluto *Stato liberale*.

### RIFORME E FORMAZIONE STORICA

Per comprendere il “rapporto sostanziale” tra *riforme* e *formazione storica* vanno compiute una serie di “distinzioni differenziali”:

**nella loro “indistinta” accezione generica** le riforme rappresentano momenti di intervento “politico-sociale” sull'andamento storico di una *formazione economico-sociale*;

**nella loro “determinata” accezione generale** le riforme si possono distinguere, però, in *progressive* e *regressive* (di queste ultime fanno parte le già citate le fasi di *controriforma* e *reazione*) a seconda se prefigurano e predeterminano – con la loro azione – una fase più avanzata (di sviluppo dell'organismo) della formazione storica, o una sua fase più arretrata. Nella *formazione storica capitalistica* si possono definire, pertanto, come *riforme progressive* tutte quelle azioni - da chiunque attivate - che realizzano un più alto “grado” di *sviluppo delle forze produttive* e più *avanzati rapporti di produzione*;

**nelle fasi propulsive del capitalismo** le *riforme progressive*, proprio perché definite dal “grado” di *sviluppo sistemico* - e non dalla “rivoluzionamento” dei *rapporti di produzione* capitalistici - possono essere introdotte dalla borghesia (come nel caso delle riforme napoleoniche) e in tali caso si possono definire come “riforme borghesi”, distinguendole dalle “riforme socialiste”: la distinzione è da considerare non nominalistica, ma di “qualitativa gradualità” dell'azione *reformatrice*;

**nel marxismo italiano** le riforme derivano dall'impronta storicistica-processuale impressa da Gramsci alla interpretazione della lezione marxiana e dal conseguente nesso dialettico tra processo di “sostanzamento democratico” e quello di “trasformazione socialista”. La *strategia delle riforme* (non il *reformismo* per come storicamente realizzato) è - così in Togliatti come in Berlinguer - finalizzata a una sempre più vasta partecipazione popolare alla vita sociale e politica del Paese, ma

traguardante all'introduzione di elementi di socialismo; un "asse strategico" che correla organicamente una serie di *riforme di struttura*, perché inglobato nel gramsciano *blocco storico* "programmatico-costituzionale" e quindi, nel suo processo di inveramento, attraverso vari e più evoluti *blocchi di potere* "governativi" (si badi bene: la natura socio-politica del "centrismo" non è assimilabile a quella del "primo centrosinistra"!!!!).

## RIFORME E TRADIZIONE MARXISTA: TRA RIFORMISMO E RIVOLUZIONE

### RIFORME COME PATRIMONIO COMUNE

Le riforme in quanto tali, non appartengono al patrimonio genetico di una sola delle due componenti del marxismo: nella teorizzazione e nella prassi dei partiti della II Internazionale (1889-1914), le riforme verranno perseguite sia dai *riformisti* che dai *rivoluzionari*, così in Germania come in Russia, nonostante la complessiva e totale diversità delle condizioni storico-geografiche del loro agire. Ciò che dividerà i riformisti dai rivoluzionari sarà, non l'"uso" delle riforme medesime, ma la "funzione" loro assegnata in rapporto al processo di sviluppo capitalistico: una diversità le cui radici affondavano in due oppostive visioni della "dinamica" *dialetticità del "processo storico"* e della specificità delle sue "scansioni storiche" (definite da Marx come *formazioni economico-sociali*) regolate ciascuna da "oggettive" leggi proprie e da "soggettivi" e primari agenti sociali (definiti da Marx come *classi sociali*) precipui, che nel socialismo secondointernazionalista si riduce al prevalente aspetto "oggettivo", perdendo così di vista la processualità interna alla formazione storica e gli attori sociali che la agiscono. Infatti, nella II<sup>a</sup> Internazionale e in Kautsky stesso, si ha una obnubilazione del concetto marxiano di "*formazione economico-sociale*" e di conseguenza del suo "*processo di sviluppo*" interno; risultato quest'ultimo, frutto di una sottovalutazione della *natura "dinamica"*, impressa alla formazione medesima dallo *sviluppo* delle sue "forze produttive", costituenti -nel fondamentale binomio contraddittorio, caratterizzante ogni "formazione storica"- l'elemento *dinamico* contrapposto al momento *statico* rappresentato dai "rapporti di produzione": la *struttura*, i *rapporti di produzione* e di *scambio* peculiarmente "capitalistici", specificano, sì, la precipua formazione storica come capitalistica e danno ragione delle sue proprie leggi interne, ma proprio perché caratterizzanti la sua esistenza di natura *permanenti*<sup>1</sup> si presentano come *statici*. L'assolutizzazione dei *rapporti di produzione* fa perdere di vista il ricco contenuto *strutturale* e *superstrutturale* dello "sviluppo processuale" della "formazione storica", determinato proprio dallo sviluppo endogeno delle sue "forze produttive" (materie prime, macchinari e lavoro umano), che tendono a modificare dialetticamente, prima, il "grado" e poi, la "natura" dei *rapporti di classe*; "forze produttive" che, proprio perché includenti la *forza produttiva "umana"* (la *classe operaia*), possiedono inoltre il "soggetto" "*potenzialmente*" *cosciente* che può operare a tal fine modificativo: proprio questa lettura -parziale, mutilata e distorta- della lezione marxiana, impedirà ai riformisti (la cosa si ripeterà come una iattura ciclica fino ai giorni nostri!) di cogliere la ricca molteplicità della realtà compositiva la società capitalista e, dentro a questa, da un lato, le modifiche strutturali (di *grado*) dei "rapporti di classe" e quindi *economiche*, che questa subisce nel tempo, dall'altro lato, l'*obiettiva "soggettività"* delle classi antagoniste nel loro divenire e quindi, la "funzione" *politico-sociale* assunta dalle classi<sup>2</sup> con lo svilupparsi della formazione storica medesima; i "rapporti di

<sup>1</sup> all'interno della medesima *formazione storica* i "rapporti di classe" cambiano solo di "grado", ma non di "natura": non può mutare il rapporto di *dominanza* della classe *egemone* sull'altra, che "specifica" e "caratterizza" la *formazione storica*; se mutasse tale *natura* -capovolgendosi tale "rapporto"- ci troveremmo di fronte ad una *trasformazione* o *passaggio* da una "formazione storica" ad un'altra

<sup>2</sup> è la funzione politico-sociale il momento di sintesi unitaria tra dinamica *economica* e dinamica *sociale*, perché svolgendo questa funzione la classe operaia diviene l'obiettivo mediatore della contraddizione fondamentale

produzione” stessi vengono in tal modo ridotti e impoveriti, a una “immobilistica” contrapposizione “sociale” tra classi *antagonisticamente* “statiche” e conseguentemente, la *forza produttiva* “umana (o *classe operaia* che dir si voglia) è ricondotta a uno stato di impotenza politica, in quanto in tale visione, i suoi rapporti con la borghesia si modificano *meccanicisticamente* grazie ad un oggettivo ed astratto, ma altrettanto *meccanico* (e un po’ miracolistico), “sviluppo delle forze produttive”<sup>3</sup>, perché si è colto di queste ultime solo l’aspetto della *crescita*, puramente economica, impresso dalle stesse leggi della specifica *formazione* “capitalista” e pertanto dagli interessi della sua classe egemone e dominante che regolano le sue stesse leggi interne.

Una interpretazione della società capitalista, quella riformista, esattamente opposta -poiché *adialettica* e perciò *meccanicista*- a quella datane da Marx medesimo nei *Gundrisse* <<Il capitalismo non è tanto una *struttura* quanto un *processo*>>, a cui aggiungerà poi, nella *Prefazione* del *Capitale* <<Il mio punto di vista concepisce lo *sviluppo* della “formazione economico-sociale” della società come *processo* di storia...>>.

Quindi, per Marx, il termine *processo* indica lo *sviluppo* della “formazione storica”, mosso dalla *dinamicità* “dialetticamente contraddittoria” di *tutte* le “forze produttive” ed in primo luogo di quella *umana*: è quest’ultima, nel prendere coscienza di sé nel “rapporto sociale di produzione” vissuto, ad attivare geneticamente la propria iniziativa rivendicativa, sociale e politica, divenendo così, conseguentemente, il vero elemento di mediazione della contraddizione fondamentale di tale formazione storica.

All’opposto di Marx<sup>4</sup>, per il *riformismo* nato dal *revisionismo* bernsteiniano, lo *sviluppo* quale *processualità storica* procede per *evoluzione* “spontanea” e quindi “lineare” delle “forze produttive”. Sarà proprio la dipendenza dal “meccanicistico” concetto di *spontaneità* “autogenerantesi” a ridurre la “coscienza politico-culturale” riformista dello “sviluppo” della *società* (intesa quale “formazione storica”), alla pura “crescita” economica del capitale. Questo perché, limitarsi a percepire lo sviluppo delle forze produttive quale spontanea dinamica evolutiva, significa subordinare la propria azione alla spontaneità di una dinamica specifica: quella impressa alle forze produttive dagli interessi capitalistici. Significa quindi, il rimettersi ad un “uso combinato” del complesso delle forze produttive funzionale al *ciclo* “produttivo e riproduttivo” del *capitale* e non al loro sviluppo e, conseguentemente, a quello della società; una combinazione d’assieme delle medesime forze produttive che però, fa della specifica *forza produttiva* “umana” una variabile meramente dipendente dall’uso fatto delle altre due (materie prime e macchinari), conducendo la prima a soggiacere all’utilizzo capitalistico delle seconde e togliendole così, qualsiasi “potenziale” “soggettività” politica. La dialetticità, nella visione riformista, tra *rapporti di produzione* e *sviluppo delle forze produttive*, proprio perché compressa nel suo momento dinamico, rappresentato dal secondo elemento del binomio, si riduce a privilegiarne il primo, cioè il suo momento statico: una volta eliminata la soggettività politica (rivendicativa-propositiva) della *forza lavoro* “umana” si riduce la *dialetticità* “sistemica” alla sola *dialetticità* “intra-capitalistica” e quindi si condanna la formazione storica al “non sviluppo”.

Infatti, tale mutilazione dialettica fa sì, da un lato, di trasformare il concetto *qualitativo* marxiano di “sviluppo” dell’intera “formazione storica”, nel concetto *quantitativo* di “crescita” della sola e specifica economia capitalista, misurabile pertanto dalla precipua cultura capitalista con i propri parametri finalizzati a misurare il profitto e, dall’altro lato, a subordinare la “riforme sociali” richieste ai vincoli limitativi, imposti -dal suddetto profitto- alla vita dell’“economia capitalista” e al “ciclo produttivo e riproduttivo” del suo capitale: la spontaneità evolutiva delle “forze produttive”, a cui secondo il riformismo di tutte le epoche, occorrono altrettanto spontanei correttivi di natura sociale -graduali ed indolori- subordinano tali *riforme* (proprio perché concepite come

<sup>3</sup> se ciò fosse, non solo si escluderebbe dalle forze produttive quella *umana*, ma in sovrappiù, ci si limiterebbe -come avviene per tutti i riformismi- ad assecondare i continui riasseti del capitale, determinati dalle dinamiche puramente intra-capitalistiche, determinate, a loro volta, dalla peculiare legge capitalista che assegna la primazia del *settore di produzione* dei “mezzi di produzione” sul *settore di produzione* dei “beni di consumi”

<sup>4</sup> sarebbe più corretto dire: “mutilando” la *dialetticità* della teoria (intesa quale “prassi” *conoscitiva-operativa*) di Marx

esclusivamente *sociali* e perciò limitate al segmento economico della pura *redistribuzione*) alla logica del “profitto” impedendo così lo sviluppo stesso delle “forze produttive”, perché si è consegnato lo sviluppo stesso alla distorta legge riproduttiva dell’“economia capitalista” che caratterizza e impronta la perpetuazione della riproducibilità della più complessiva “formazione economico-sociale” capitalista medesima, senza incidere minimamente sulla componente “economica” di tale riproduzione e quindi sugli assetti “sociali” di quest’ultima, perché ancor prima, si è subordinato la *forza produttiva “umana”*, e quindi la *classe operaia*<sup>5</sup> quale momento sociale e politico antagonista, all’“incremento” delle *forze produttive “non umane”* così come indirizzate dal capitale al fine della “crescita” dei propri immediati *profitti*.

Se, per il *reformismo*, nato dal *revisionismo* bernsteiniano, la “processualità storica” procede per “evoluzione naturale” dello “sviluppo” delle *forze produttive* [il concetto “*qualitativo*” di *sviluppo* viene così ridotto a quello di pura *crescita “quantitativa”*] a cui occorre apportare solo correttivi sociali, graduali ed indolori, per i rivoluzionari Lenin e Luxemburg [accomunati in questo] il “processo storico”<sup>6</sup> avanza per *contraddizioni “interne”*<sup>7</sup> al sistema storico stesso, la cui *soluzione “progressiva”*<sup>8</sup> comporta uno *sviluppo*<sup>9</sup> della formazione storica. Tali contraddizioni tra il vecchio e il nuovo, tipiche di qualsiasi “formazione storica” (economico-sociale), in quella specificatamente capitalista si manifestano nel contrasto tra un *nuovo*, rappresentato dal momento dello *sviluppo delle forze produttive “umane”*, ed un vecchio, incarnato invece, dagli altrettanto “umani” *rapporti di produzione “esistenti”* e “primari” tra capitalisti e proletari, quali rapporti determinanti<sup>10</sup> di tutti gli altri, sì contraddittori anch’essi, ma non primari, seppur da non sottovalutare, quali quelli *interni* allo stesso mondo dei capitalisti e dovuti alla primazia del *settore di produzione dei “mezzi di produzione”* sul *settore di produzione dei “beni di consumi”*; *contraddizioni*, ritenute dai due rivoluzionari, però, sempre più aspre con lo svilupparsi del sistema, che, pertanto, acuiscono i contrasti e la lotta di classe, per cui le “riforme sociali” e la “rivoluzione sociale” sono legate, come dirà la Luxemburg nel 1898, da <<...un nesso indissolubile, in quanto la lotta per le riforme costituisce il *mezzo*, ma lo *scopo* è la trasformazione della società.>>.

In questa direzione si era già mosso Lenin, nel 1895, quando indicava nelle riforme l’anello di congiunzione tra movimento socialista organizzato e movimento operaio spontaneo, sul terreno delle rivendicazioni concrete di quest’ultimo e delle masse popolari; sarà tanto conseguente a questo principio fino al punto di negare, ancora nel 1915, che le riforme (<<...rivendicazioni immediate...>>) siano la causa della <<...svirilizzazione del socialismo...>>, ma come piuttosto quest’ultima, sia il risultato del mancato sostegno, alle riforme, di <<...metodi rivoluzionari di lotta delle masse>> senza i quali <<...nessuna riforma può essere stabile, autentica e seria...>>.

## RIFORME: “FINE” O “MEZZO” ?

Sia dal passo di Lenin, ma ancor più da quello della Luxemburg, si esplicita ciò che divide, all’interno degli stessi partiti socialdemocratici, i *rivoluzionari* dai *reformisti*: nessuna riforma può essere “autentica” perché “seria” e quindi “stabile” senza i “metodi rivoluzionari delle masse” (Lenin) e pertanto, riforme e rivoluzione sono legate da “un nesso indissolubile” in cui però, le prime sono il “mezzo”, mentre la seconda è lo “scopo” (Luxemburg).

<sup>5</sup> classe che - “*comunque*” *conformata*- specifica tutti quei lavoratori produttori di *plusvalore*

<sup>6</sup> per una corretta interpretazione del loro pensiero: è il procedere della “*formazione storica*” *capitalista*, quale realizzarsi e compiersi del “ciclo vitale” di tale “organismo storico”, che proprio in quanto storico, nasce, declina e muore come qualsiasi altro organismo di natura storica

<sup>7</sup> da intendersi come lo scontro tra il *nuovo* che cerca di nascere ed il *vecchio* che deve perire

<sup>8</sup> da intendersi come l’affermarsi degli *endogeni* elementi di novità su quelli vecchi e preesistenti

<sup>9</sup> da intendersi come processo per *salto di qualità*: i momenti in cui il processo storico non può più evolversi, puramente, per *crescita “quantitativa”* (con la semplice “introduzione” di *nuovi elementi*, che vanno a sommarsi e a convivere con gli elementi più *vecchi*, a loro preesistenti, la cui però permane la “dominanza” sistemica), ma deve introdurre uno *sviluppo “qualitativo”* dell’organismo (l’“affermarsi” di *nuovi elementi* in funzione “dominante” sui *vecchi*, i quali, a loro volta, devono, o perire, oppure assumere un ruolo *organicamente* secondario)

<sup>10</sup> più correttamente nella traduzione dalla lingua tedesca usata da Marx: *improntanti* o *marcanti*

Il punto enunciato sinteticamente dalla Luxemburg, è dirimente, poiché stabilisce la differente impostazione *teorica* e la conseguente *prassi* adottata dai *rivoluzionari* rispetto ai *riformisti*, in relazione all'intero processo storico di sviluppo del capitalismo. Infatti, per i *rivoluzionari*, le *riforme* costituiscono lo *strumento* che può far avanzare i rapporti di classe a favore del proletariato, ma non risolve tali rapporti, poiché questa soluzione si ha solo con la trasformazione socialista, ma a cui, però, devono protendere le stesse *riforme*: è la "trasformazione socialista" a costituire il *fine* del movimento socialista. Le riforme rappresentano conseguentemente, per i rivoluzionari, uno strumento perciò essenziale, seppur non unico, per fronteggiare, da un lato, le maggiori contraddizioni imposte dallo sviluppo delle forze produttive ai rapporti di produzione (il cui costo è scaricato sui lavoratori), dall'altro lato, per aprire la via – in una tensione continua – ad altre e più avanzate riforme poste *organicamente* in relazione tra loro.

Tutto ciò si pone in alternativa alle riforme per come concepite dal riformismo sulla base del "revisionismo bernsteiniano": la concezione *a-dialettica*, di questo, presuppone un passaggio dal capitalismo al socialismo per via evolutiva, indotta da un ("acriticamente" presunto) "lineare" e "non contraddittorio" sviluppo delle forze produttive (che ridotto quindi a pura crescita, non può prevedere pertanto, trasformazioni "qualitative", della e nella formazione storica esistente: né il passaggio da una *formazione storica* ad un'altra più sviluppata, né il passaggio - interno alla stessa formazione - da una *fase* meno evoluta ad una più evoluta), a cui abbisognano soltanto dei piccoli correttivi, una serie di *riforme "sociali"* (non una "strategia delle riforme" *organicamente* "economico-sociale"), tali da accompagnare in modo graduale ed indolore il passaggio dal capitalismo al socialismo. Le riforme - in quanto puramente "sociali" - in questo contesto tenderanno ad assumere il carattere di *fine "sociale"* - più etico che scientifico - del movimento socialista: un fine da stabilire - tatticisticamente - di volta in volta, quale risposta meramente "difensiva" ai soli "effetti sociali" indotti, invece, dalle *sostanziali* trasformazioni capitalistiche, di natura -invece- squisitamente "economiche", che determinano -ponendosi in *relazione "dialettica"* con essi- quegli "*effetti*" *sociali* ricompositivi di quel binomio "economico-sociale" che caratterizza la vita dialettica di ogni formazione storica, specificandosi in ognuna di esse con peculiari leggi proprie.

Queste due irrimediabili posizioni costituiranno la querelle che dipanerà il dibattito nella II Internazionale dal 1895 al 1914. Un confronto che avrà come suo epicentro, non un'"astratta" questione *teorica*, ma la "concretissima" *prassi* (la relazione politica) da stabilire con il processuale sviluppo storico del capitalismo, quale *formazione storica* (materialmente *economico-sociale*), per far avanzare il trapasso da questa (quella capitalista) a quella socialista. Un tema dietro cui si muove un più ampio campo di tematiche, filosofiche, economiche, sociali e politiche, poste dall'interpretazione e applicazione della lezione marxiana, a cui peraltro i due schieramenti seguiranno a richiamarsi ancora lungamente.

## **RIFORME**

### **E**

## **"SVILUPPO" DELLA FORMAZIONE STORICA CAPITALISTA**

### **RIFORME E FASI CAPITALISTICHE**

Il cosiddetto *Bernstein-Debatt* vedrà come protagonista Karl Kautsky, a cui lo stesso Lenin riconoscerà, fino al 1914, un ruolo di guida per l'intero movimento socialista.

Sarà Kautsky a contrapporsi al *revisionismo* di Bernstein, da un lato, ristabilendo la "corretta" connessione tra *riforme* e *rivoluzione* e, dall'altro, individuando il vero limite del riformismo <<Rifiutare per principio la rivoluzione politica come mezzo di trasformazione sociale, voler restringere questa trasformazione alle misure che si possono ottenere dalle classi dirigenti significa

essere un riformista, un *Sozialreformer*, come dicono in Germania, anche se si coltiva un ideale in opposizione alle modalità sociali esistenti>>. Il passo è chiarissimo: è un riformista chi attende le riforme dall'alto, per concessione utile alla borghesia e ai problemi del capitalismo, anche se poi ci si autodefinisce socialisti. Prosegue tracciando una linea di demarcazione tra il *rivoluzionario* ( che vuol mutare il sistema sociale e conquistare il potere) e il *riformista*, nel comune uso delle riforme: <<E non significa cessare di essere un rivoluzionario in preparare e attuare questa conquista [ <<...la conquista dei poteri pubblici...>>] mediante misure suscettibili di essere strappate alle classi dominanti. Il riformista e il rivoluzionario vogliono l'uno e l'altro delle riforme. Ciò che li distingue è che il primo restringe la trasformazione sociale a una serie di riforme>>. Non si può che concordare con l'impostazione kautskyana: ciò che distingue il riformista dal rivoluzionario è il fatto – non che l'uno vuole le riforme e l'altro no – ma che il rivoluzionario inquadra le riforme nella lotta rivoluzionaria per il potere.

Se però la risposta è corretta, non vi è nella elaborazione di Kautsky, né della II Internazionale, uno sviluppo della questione in relazione alle nuove modalità della lotta, imposta dalla nuova e più matura “fase” *capitalistica* in via di affermazione negli anni '90 dell'800<sup>11</sup>: l'affermarsi del *monopolismo* come “fase storica” *imperialista*, effetto dello *sviluppo* della *formazione economico-sociale* e delle sue *forze produttive*, insieme al modificarsi dei *rapporti di proprietà*, a partire da quelli “interni” al *capitale* per rispondere alla “endogena”, ma “*tendenziale*” *caduta del saggio di profitto*.

Il problema reale posto da Bernstein – ma a cui questo darà una risposta sbagliata con il suo *revisionismo* marxista – rimarrà aperto: il “distacco” tra *teoria* e *pratica* (la mancanza di una prassi unitaria, direbbe Gramsci) fa sì che le *riforme* – anello di giunzione delle due – divengano appendice della sola pratica politica. Una pratica politica, ispirata, però, non dalla *teoria della prassi* (come definirà l'“unità” di teoria e pratica Gramsci, riferendosi alla lezione marxiana), ma da un empirismo pragmatico -figlio di un positivismo meccanicista- sostitutivo della dialetticità materiale, determinato dalla mancanza di un coerente sviluppo della teoria marxiana. Questa sarà una ragione che renderà più facile la penetrazione dell'*opportunismo* e, con la vittoria della linea di Bernstein nella II Internazionale, il conseguente e progressivo abbandono del marxismo da parte di tutti coloro che si richiameranno successivamente al cosiddetto *riformismo*.

E' comunque da osservare come la ripartizione in *stadi* o *fasi* dello sviluppo capitalistico abbia interessato teorici delle più varie tendenze tra cui anche, quelli richiamantesi alla tradizione delle II Internazionale; il punto discriminante però, tra questi e l'impianto leniniano, è che quest'ultimo elabora la sua teorizzazione dell'*imperialismo* a partire dal modello metodologico-concettuale marxiano e dalla sua indagine sul capitalismo di *prevalente libera concorrenza* e mantenendo di conseguenza, anche, la fase *monopolista* all'interno della formazione storica capitalista: il leniniano *capitale finanziario* mantiene la sua “base accumulativa” nella *produzione* e *riproduzione* capitalistica marxiana e la sua fonte di approvvigionamento primario nello sfruttamento operaio e quindi, nel *plusvalore* contenuto nelle merci, per cui resta integra la fondativa legge del *valore lavoro*.

Ai fini del ragionamento sul *riformismo socialista* è, però, ben altrimenti importante e da sottolineare, come il tema delle riforme si ponga al movimento operaio di allora, nei termini di quale risposta politica dare ai nuovi problemi posti dal progressivo affermarsi della nuova *fase monopolistica*. E' a fronte di questo irrisolto rovello, e al conseguente distacco - determinatosi - tra la “politica reale” della socialdemocrazia (particolarmente tedesca per il suo peso parlamentare) e la “sua teoria” (il marxismo), che Bernstein risponde con il *revisionismo* (un malinteso adeguamento della teoria alla pratica), mentre Lenin e la Luxemburg, mantengono – come si è visto – l'unità di *teoria* e *pratica* intorno alle riforme, quale riconosciuto momento della *prassi rivoluzionaria*, coniugando dialetticamente il “nesso” *riforme-rivoluzione* nel più complessivo *sviluppo* della *formazione storico-capitalistica*. E' quindi con Bernstein che si compie una prima cesura che

---

<sup>11</sup> un mancato sviluppo, teorico e pratico, e quindi politico, determinato dalla sottovalutazione della *natura* “processuale” delle *formazioni storiche*, tipizzante il *positivismo* di ritorno ad ogni tornante epocale

avvierà un progressivo allontanamento da parte del “socialismo riformista” dal marxismo: una progressione che ne segnerà le sue fasi interne.

## FASI DEL RIFORMISMO E SVILUPPO CAPITALISTICO

### PER UNA PERIODIZZAZIONE DEL RIFORMISMO

Il revisionismo di Bernstein avrà un ruolo decisivo sugli sviluppi futuri dei partiti socialisti che non aderiranno alla III Internazionale: le loro radici marxiste tenderanno ad isterilirsi, prima, e ad essicarsi totalmente, poi. Una evoluzione, questa, da leggere però in modo differenziato, sia geograficamente che temporalmente. Si può peraltro dire molto schematicamente –seppur mantenendo un certo grado di sinteticità non generica– come la storia dei *partiti riformisti*, nati nell’alveo marxista, sia periodizzabile in tre grandi fasi:

- la I<sup>^</sup>, che va dall’ultimo decennio dell’800 alla prima guerra mondiale;
- la II<sup>^</sup>, che copre lo spazio tra le due guerre mondiali;
- la III<sup>^</sup>, dal 2° dopoguerra agli anni ’80 del ’900;
- la IV<sup>^</sup>, avviata con il 1989 e aperta a tutt’oggi.

Quattro grandi periodi (di cui l’ultimo, ancora aperto “storicamente” e “politicamente”, dagli esiti assai incerti) che hanno come denominatore comune un sempre più profondo distacco dalla teoria marxiana; una cesura progressiva in cui si assiste, però anche, a generosi e forti tentativi di arrestare la deriva, sperimentati da personalità di spicco, sia intellettuale che politica, quale fu quella di Kautsky, vero protagonista della II Internazionale. Personaggi peraltro, che pur con Bernstein condividevano – seppur parzialmente – la comune matrice positivista e antidialettica, che li induceva a sottovalutare il ruolo del “potere politico”, quale espressione di un’autentica “autonomia politico-culturale”, momento quindi di “sintesi attivo-propositiva” in grado di coniugare -con le *riforme- 1*” organicità economico-sociale” necessaria all’intervento modificativo per far avanzare lo “sviluppo” delle forze produttive e perciò dell’intera società: le riforme, pertanto, come sinonimo di seppur parziali -ma sostanziali- rimodulazioni trasformative di quei complessivi rapporti di produzione esistenti, comprimenti il libero “sviluppo sistemico” delle stesse forze produttive e - all’interno di queste- la “qualificazione” della forza lavoro “umana”.

Di Kautsky, va ricordata la critica portata a Bernstein nella *Rivoluzione Sociale*, sulle “riforme dall’alto”, rivendicando, da un lato, il valore delle riforme anche per il rivoluzionario e, dall’altro, condannando la funzione loro assegnata dai riformisti <<...il riformista e il rivoluzionario vogliono l’uno e l’altro delle riforme. Ciò che li distingue è che il primo restringe la trasformazione sociale a una serie di riforme.>>.

Nella II fase con personalità come Otto Bauer, Friedrich Adler e altri, padri del *austromarxismo* e della cosiddetta Internazionale 2 ½, oppure con il *planismo* belga di De Man, che suscitò l’interesse e lo studio del Togliatti dirigente della III<sup>^</sup> Internazionale, per la peculiarità della teorizzazione di un “piano economico” in Paesi ancora capitalistici e l’introduzione - a tal fine - del concetto delle *riforme di struttura*, che coniugava le riforme economico-sociali ad un nuovo modo di intendere e di essere della funzione dello Stato.

Il limite che accomuna -seppur in misura differenziata- l’insieme di questi intellettuali e dirigenti politici *socialisti* –pur di grande spessore– espressioni del variegato cosmo della *socialdemocrazia europea*, è, comunque, una riduttiva visione nazionalistica dei processi economici, sociali e politici, che, di conseguenza –proprio per l’insita carenza dialettica– impedisce di ancorare la loro azione, ma ancor prima la loro analisi, ad un quadro di riferimento definitivamente integratosi a “livello internazionale”: il capitalismo, ormai adulto, agiva oltre la fase del *capitalismo di prevalente “libera concorrenza”*, e, divenendo *monopolistico*, “rimodulava” -senza negarle- le sue *leggi riproduttive* sulla base della funzione primaria assegnata al *capitale finanziario* (capitale industriale + capitale bancario, secondo la definizione leniniana, tipizzante la *fase imperialista*). Un limite a

cui sicuramente non giovò –è bene ricordarlo sempre– il contrappositivo dogmatismo dell'epoca staliniana della III Internazionale, che negherà di fatto, in nome della “rivoluzione”, il valore leniniano del *nesso* “riforme-rivoluzione” e il concetto stesso di “*processo*” rivoluzionario a cui il binomio era funzionale; una contrapposizione che tenderà ad essere superata (senza mai esserla del tutto) solo dal '35 con il VII Congresso della III Internazionale Comunista, improntato dalle relazioni di Togliatti e Dimitrov.

E' con il VII Congresso che la III Internazionale compirà un salto di qualità, superando l'angusta asfissia imposta dalla teorizzazione staliniana del *socialfascismo*, portando così i partiti comunisti aderenti al Comintern, ad un nuovo e più alto livello di elaborazione nel rapporto tra lotta antifascista, lotta democratica e lotta per socialismo (è l'epoca del Fronte Popolare in Francia e dell'attacco fascista alla “innovativa” formula della democrazia spagnola); purtuttavia, né negli atti congressuali, né successivamente, si trova nel Comintern, un riferimento diretto alla “questione delle riforme”.

Una questione questa, invece, che aveva mantenuto un ruolo di estrema rilevanza, sia per la Luxemburg che per lo stesso Lenin, accomunati da una particolare sensibilità e attenzione al tema (e non solo per i solleciti venuti dal “riformismo revisionista”); i due rivoluzionari avevano infatti considerato proprio le riforme, come le definirà la Luxemburg nel 1898, nello scritto *Riforma sociale o rivoluzione?* (riportato precedentemente), lo *strumento* realizzativo del *fine*, cioè della *trasformazione socialista*: il *fine* quindi di un *processo* e non il risultato esclusivo di un *atto rivoluzionario*. Un punto di vista espresso fin dal 1895 da Lenin, e da lui ripreso più volte – da diverse angolature e a livelli differenziati – nel dibattito politico e nello scontro sostenuto sia contro il *riformismo opportunistico*, che contro l'*estremismo*, indicando, in entrambi, l'incapacità dialettica di collegare la lotta per le riforme alla lotta per il potere, cioè di intendere la lotta per le riforme come il “mezzo politico” della lotta rivoluzionaria per la trasformazione socialista, in quanto il vero anello che congiunge –dandogli “senso” e “corpo”– il “movimento socialista” al “movimento operaio spontaneo”, che proprio da queste rivendicazioni muove le sue istanze concrete, che Lenin definirà *rivendicazioni immediate*. Al contempo farà però presente (la critica è rivolta ai “riformisti” e agli “estremisti”) come <<...nessuna riforma può essere stabile, autentica e seria se non è sostenuta dai metodi rivoluzionari di lotta delle masse... [e] che un partito che non unisca questa lotta per le riforme ai metodi rivoluzionari ...può trasformarsi in una setta, può staccarsi dalle masse e questo è il pericolo più serio...>>.

Se in tutta quella che è stata definita la I<sup>a</sup> fase del “riformismo revisionista” le riforme convivono con la trasformazione socialista per via rivoluzionaria (si è vista la posizione di Kautsky), mantenendo aperta negli stessi partiti socialdemocratici quella dialettica tra riformisti e rivoluzionari che fa permanere il legame con il marxismo ancora solido (anche se ormai allentato), già nella II<sup>a</sup> fase – quella tra le due guerre mondiali – il rapporto con i canoni interpretativi-propositivi del *metodo-concezione* di Marx tende vieppiù a isterilirsi: la *dialettica materiale* - realizzata dalla *prassi*- quale chiave di volta marxiana per comprendere, modificandola, la *materiale* “*processualità*” storica “spontanea” della *formazione economico-sociale capitalista*, tende ad essere rimossa dalla cultura riformista di quegli anni.

Un processo di consunzione relazionale che -avviato dalla socialdemocrazia tedesca, partito guida delle varie Internazionali Socialiste- verrà definitivamente risolto con la III<sup>a</sup> fase avviata con il 2° dopoguerra: con la *guerra fredda* si consumerà la decisiva rottura tra *riformismo* “*socialista*” e *prassi marxista*. La rottura, formalizzata -dallo stesso partito tedesco che aveva intrapreso il processo scissionistico con il “*revisionismo*” *bernsteiniano*- nel 1959, a Bad Godesberg, conoscerà il definitivo abbandono del marxismo e, conseguentemente, la rinuncia -anche ipotetica- a qualsiasi trasformazione socialista , cioè al superamento della formazione storica capitalista: il limitativo endogeno *positivismo*, *evoluzionista* e *a-dialettico*, incapace di comprendere la “*natura*” *qualitativa* (dialettica) del concetto di *sviluppo* (quale *contraddittorio* avanzare della processualità storica), aveva con Bernstein, negato al *marxismo* “*revisionista*”, prima, e riformista, poi, di afferrare il *movimento* “*progressivo*” (lo sviluppo, quale passaggio della realtà dal semplice al complesso, da

un vecchio stato qualitativo, ad un nuovo stato -anch'esso qualitativo- assolutamente nuovo) della storia materiale. Sarà questo limite a impedirgli di comprendere e rapportarsi, prima, al processo che condurrà alla novità della fase storica imperialista e , poi, al superamento storico della formazione capitalista, in quanto trapassi qualitativi dal vecchio che muore, al nuovo che nasce; sarà la loro concezione del processo storico come pura "*crescita*" quantitativa ad allontanarli dal canone marxista di "*sviluppo*" qualitativo della processualità dialettica, del "salto di qualità" prodotto all'interno dello scontro, che -nel presente- si realizza nella *contraddizione* (lotta tra opposti elementi) tra *passato* (sia esso la fase capitalista della "prevalente libera concorrenza" -in lotta con fase capitalista "imperialista"- oppure la *formazione storica* "capitalista" -in lotta con la *formazione storica* "socialista"-) che declina e *avvenire* (sia esso la fase storica "imperialista" oppure la *formazione storica* "socialista") che vuole affermarsi.

Le ragioni di un tale involuppo, prima, e dello strappo, poi, sono molteplici, ma la causa primaria (il tarlo che lavorerà lungamente, fino alla rottura definitiva con il proprio patrimonio familiare e alla perdita del mobilio di famiglia) è da ricercare nel necessitato riformismo, a detta di Bernstein, determinato dalla impossibilità di applicare il "presunto" modello marxiano (modello che in Marx non esiste) ad una realtà più evoluta (e non definita): l'incapacità di cogliere la "natura di fase" capitalistica dell'*imperialismo* – ricavabile dalla corretta applicazione dell'indicata prassi marxiana – li induce ad abbandonare progressivamente Marx. Una incapacità quindi, in primo luogo culturale, dovuta ad una lettura ancora positivista, illuminista e meccanicista di un *metodo* ed una *concezione*, invece, "indivisibili" tra loro, perché dialetticamente interrelati attraverso la prassi. Una *prassi*, intesa quale "unità" di *teoria* e *pratica* (questa concezione dialetticamente unitaria della prassi -assegnatagli quale "funzione attiva", conoscitiva-propositiva- , assumerà solo con Gramsci una più pregnante rilevanza), capace solo, nella sua "azione trasformatrice" (volta a rivoluzionare la realtà presente, cioè a far emergere la qualità di nuovi rapporti economico-sociali), di indagare e analizzare il "grado" di sviluppo del sistema (capitalista), senza, però, mai considerarlo un fenomeno storico statico, sistematizzabile e modellizzabile una volta per tutte, perché per sua natura tendenzialmente instabile, in quanto dialetticamente processuale e potenzialmente progressivo.

Con la fine della I<sup>a</sup> guerra mondiale, che chiude definitivamente la prima fase del riformismo nelle trincee europee, si aprirà per entrambi i filoni del marxismo -per quello *riformista*, così come per quello *rivoluzionario*- un nuovo ciclo avviato dalla Rivoluzione d'Ottobre. Si schiuderà, con questa, un periodo caratterizzato dalla "rottura partitica" tra *riformisti* e *rivoluzionari*, che non darà (seppure sul piano generale più immediato) buoni risultati ad entrambi gli schieramenti: le risposte politiche proposte alla crisi del 1° dopoguerra da ambedue, si dimostreranno tanto impraticabili e fallaci da portare le due esperienze europee al fallimento e a farsi travolgere dal dilagante fenomeno *fascista*. Un fenomeno, quello fascista, impostosi proprio in quei Paesi arrivati più tardivamente alla definitiva affermazione di un capitalismo nazionale, quando già l'imperialismo inglese e francese aveva messo radici, prima, con il colonialismo e, poi, con le concentrazioni finanziarie e l'esportazione dei capitali: il fascismo diviene la risposta aggressiva e regressa (antidemocratica, militarista e neo-coloniale) ad un imperialismo, quello anglo-francese, ormai sviluppato in forme adulte (liberal-democratico e più portato a conquistare altre zone territoriali di influenza, più con i propri "capitali finanziari" che con l'occupazione militare) pertanto allora dominante.

Una risposta *imperialista* "regressa", perché -ancor prima- impossibilitata a sviluppare compiutamente le proprie *forze produttive* "nazionali", a causa del peso rilevante giocato dalla *rendita "fondiaria"* sui rispettivi capitalismo nazionali, italiano e tedesco, fin dal loro nascere (per il fascismo spagnolo va fatto un discorso a parte: qui l'*imperialismo finanziario* [evoluto] non si era mai realizzato): le mancate *riforme agrarie*, precedentemente non realizzate per costruire il *blocco storico* "unitario", che consentirà la nascita degli stati nazionali, tedesco ed italiano, sarà il brodo di cultura che darà luogo a quell'alleanza tra *capitale finanziario* e *rendita immobiliare*, tra le grandi industrie tedesche e gli aristocratici latifondisti junkers, in Germania, e tra grande industria del nord e latifondisti meridionali, in Italia (la famosa, corposa e mai risolta *Quistione meridionale* di Gramsci, posta a fondamento del Congresso del PCd'I, nel 1926 a Lione, facendo di quest'ultimo,

in tal modo, il “sostanziale” Congresso fondativo del *comunismo italiano* per il peso che avrà in tutta la sua storia futura).

Un fenomeno, quello fascista, nato però in Italia, guarda caso, proprio dal filone più estremista del vecchio socialismo italiano.... (un tema su cui riflettere a proposito anche di riformismo e dei suoi effetti!!!).

Fatto sta, che a fronte delle penalizzanti condizioni di pace imposte a una nazione sconfitta quale la Germania, ma anche ad una nazione vincitrice quale l'Italia, dai due imperialismi egemoni, i due marxismi, separatisi a seguito della rivoluzione del '17, si dimostrarono “qualitativamente” gracili e quindi incapaci di trovare una risposta all'altezza della sfida portata dalle reazioni nazionali, contrapponendo ipotesi di governo collaborativo, con i conservatori (ma anche con i reazionari), alla semplicistica rottura rivoluzionaria: questa fu la premessa ad una conseguente sconfitta di proporzioni storiche. L'incapacità di riuscire a legare le esigenze dei lavoratori – poste dalla grave crisi economica del dopoguerra – le leniniane *rivendicazioni immediate*, ad una strategia che tenendo conto della situazione reale, mantenesse però ferma l'obiettivo della trasformazione socialista, li portò entrambi alla rovina: se le collaborazioni governative dei riformisti penalizzarono operai e masse popolari – come in Germania – le ipotesi di immediata rottura rivoluzionaria furono represses nel sangue, perché impraticabili (si veda a tal riguardo, la critica di Lenin al compagno Terracini, rappresentante del P.C.d'I. al Comintern, sulla praticabilità italiana della rivoluzione).

In realtà la spinta decisiva alle “politiche di riforme” nell'occidente europeo non è venuta da una originale *prassi “riformatrice”* (riformista o rivoluzionaria che fosse), individuata a partire dall'impianto marxiano, ma piuttosto quale “risposta” capitalista alle sollecitazioni trasmesse al complessivo sistema capitalistico occidentale, dalla rottura del sistema “imperialista globale” realizzata dall'Ottobre sovietico. Una “strategia” capitalista, quella delle cosiddette politiche di riforma, che, però, si svilupperà in primo luogo, progressivamente ed espansivamente su due tempi: un primo tempo, che potremmo definire come *progressivo*, fu avviato -quale “risposta” del capitale- alla sua *grande crisi* del '29 e si protrasse fino allo scoppio della II<sup>a</sup> guerra mondiale, ed un secondo tempo, che potremmo definire come *espansivo*, fu attivato, quale ristrutturazione capitalista post- bellica, con la fine del 2° conflitto mondiale, per esaurire completamente la sua spinta con la guerra del Vietnam; ed, in secondo luogo, come questa strategia progettuale del “riformismo borghese” fu, sì, primariamente, la replica alla grave crisi interna al *capitalismo “liberista”*, indotta dalla rottura “sistemica” provocata dall'ottobre Sovietico, ma si tradusse nella risposta *progressiva* (questo gli va riconosciuto) dell'“imperialismo evoluto” all'“imperialismo regresso”, incarnato dai vari fascismi. Questo “riformismo borghese”, figlio dell'imperialismo evoluto e pseudo-democratico, trova, non a caso, i suoi punti di forza – seppur molto differenziati tra loro, sia a livello economico che politico – in quei paesi a “capitalismo maturo”, perché a imperialismo avanzato, quali gli USA, l'Inghilterra e la Francia, e, in condizioni geo-economiche politiche, periferiche quali la Scandinavia.

La spinta venuta alla “politica delle riforme”, dalla nascita dell'URSS fu comunque molto più sostanziale di quanto comunemente si creda, sopravvalutando, in questo senso, la risposta politico-ideologica capitalista -volta a diminuire la suggestione della rivoluzione sulle masse occidentali, attraverso l'avvio di politiche assistenziali (che pur ci fu)- rispetto all'essenzialità della espansiva scossa tellurica, impressa ai vari livelli dell'intero sistema economico capitalistico, ormai globalizzato dalla sua espressione imperialista, dalla scissione di un'intera area geo-economica – costituita dall'Oriente euro-asiatico – dai preesistenti interessi internazionali di un capitalismo già penetrato ed integrato in quello nazionale russo. La cesura e la perdita di corposi interessi del capitale finanziario internazionale (in primo luogo ango-francese), introdotta dall'Ottobre sovietico, colpì duramente il già integrato e globalizzato processo accumulativo del *modo di produzione “capitalistico”*; quest'ultimo dovette trovare risposte economiche endogene ai suoi fini riproduttivi, per poter riavviare – a tassi per lui ragionevoli – il processo di *produzione e riproduzione* del “capitale” (nella vulgata generalistica, definita come “crescita economica”): la spinta impressa alla politica delle riforme – dovuta alla rivoluzione del '17 – fu pertanto, ed in primo luogo, economica,

le riforme introdotte dalla socialdemocrazia – innanzitutto tedesca – per alleviarne gli effetti, non furono mai “organicamente” *economico-sociali*, ma limitativamente *sociali*, e non fecero altro che aggravare la crisi economica con effetti esponenziali -a posteriori- su quella sociale, la risposta alla strisciante e progressiva crisi sistemica vennero (solo poi) date dopo la definitiva esplosione del '29, come risposta esclusivamente capitalistica - questa sì, “organica” - ai suoi problemi accumulativi interni, dal modello “*economicistico*” liberal-democratico keynesiano (questo fu il vero e nuovo modello capitalistico che si impose -come pseudo-riformismo- con le *riforme “borghesi”*, a partire dagli anni 30 del '900).

Alla pace post-bellica non corrispose la pace sociale, anzi, la crisi “economica”, che seguì alla pace, ne accentuò le asprezze, aprendo le porte al fascismo. La naturale riconversione sistemica industriale ed economica del 1° dopoguerra fu segnata da un di più anch'esso sistemico: la sottrazione di una parte rilevante degli interessi globali dell'imperialismo anglo-francese, costituiti dalla loro “integrata” partecipazione all'economia russa pre-conflitto: la contrazione geo-economica del sistema, determinatasi con il dopoguerra, acuì ancor più, i già gravosi *effetti “sociali”* della naturale *ristrutturazione “economica”* imposta dagli interessi dei vincitori in ogni dopoguerra. Effetti che divennero ancor più dirompenti ed immediati, nei paesi giunti più tardivamente al capitalismo nazionale (per i motivi detti più sopra), ma che si espansero progressivamente, fino a giungere con la crisi del '29 ad investire tutto il mondo capitalistico, perché esplosero a partire dal suo nuovo cuore pulsante, gli USA. La natura “progressiva-espansiva” della crisi strutturale dell'economia capitalistica -innescata dall'Ottobre Sovietico- comportò, per l'occidente europeo, una spinta alle riforme che si manifesterà, però, anch'essa progressivamente ed espansivamente con una tempistica differenziata, che vestirà panni diversi, ma che potremmo sinteticamente delimitare a due periodi ben precisi: il I° che coprirà tutti gli anni '20 ed il II°, che a partire dalla crisi del '29, arriverà fino al 2° conflitto mondiale, travalicandolo, poi.

Nel I° periodo, il decennio degli anni '20, la “spinta alle riforme” fu caratterizzata da un carattere prevalentemente *ideologista*, ma segnatamente di impronta “ideologico-sociale” (non “economico-sociale”), espressione della posizione preminente rivestita dalla la cultura *riformista-“revisionista”* europea (di stampo tedesco), ancora ancorata alla sua originaria matrice marxista; sarà questa a sviluppare un'azione definibile come “assistenziale” (come l'indennità di disoccupazione), tesa a contenere la suggestione della rivoluzione sulle masse operaie occidentali, con misure salariali e non (misure quindi, meramente *sociali* e non, invece, compiutamente *economico-sociali*), che contribuirono, però, ad aggravare la crisi economica, come esemplificativamente, fu nel caso della Germania. Mentre nel II°, tutti gli anni '30, la medesima “spinta alle riforme” si presentò con un carattere pur sempre *ideologista*, di impronta, però, “ideologico-economica” (ancora una volta, non economico-sociale), la socialdemocrazia continentale europea, ormai basita dalle novità per lei incomprensibili (ma di cui era pur stata “soggetto primario” con funzioni di “fattivo attore centrale” per tutti gli anni '20) perderà di fatto qualsiasi “autonomia” d'azione, e subordinerà la “*propria*” *prassi* alle soluzioni *liberaldemocratiche* (e non più *socialdemocratiche*) avanzate dalla “cultura democratica anglosassone” con i modelli “monetaristi” keynesiani, e incarnate sia dalle politiche del New Deal roosveltiano e sia da quelle attivate dall'atipico e a-marxista *socialismo “laburista”* inglese (...le stranezze della storia: quando il marxismo è afasico ricorre ai modellini imperialistici anglosassoni rispecchiantisi nel laburismo inglese...).

Questa totale perdita di *autonomia* da parte del “riformismo revisionista”, dovuta alla sua insita e tendenziale -ma inevitabilmente “progressiva”- rimozione del *metodo-concezione* marxiano dal proprio patrimonio genetico (manifestatasi con la totale incapacità di proporre riforme organicamente consone al momento storico, perché non più concepite come funzionali alla trasformazione socialista), se ha il suo abbrivio con gli anni '30 (a cavallo della metà di quella che si è definita come II^ fase del riformismo) si protrae però -fino a coprirla interamente- anche la stessa III^ fase, per rinnovellarsi ancora, con gli anni '90, e aprire così -con la globalizzazione- la sua IV^ fase tuttora in corso.

Sarà proprio negli anni '90, con l'avvio della sua IV<sup>a</sup> fase, che il "riformismo revisionista", amplierà l'armata dei propri adepti con l'adesione di vari partiti ex comunisti tra cui è da annoverare l'ex Partito Comunista Italiano. Un partito comunista, quest'ultimo, rappresentativo di una felice anomalia, che lo rendeva atipico nell'universo di formazione terzainternazionalista, così come in quello di estrazione socialdemocratica, proprio perché sembrava vaccinato contro ogni forma di *meccanicismo* grazie all'impronta genetica impressavi dal lascito gramsciano. Se l'abdicazione alla sua impronta genetica può apparire un arcano, il suo excursus storico può far chiarezza sull'arcano, perché sintomatico, invece, di una patologia (il "meccanicismo determinista"), che può colpire anche un soggetto apparentemente immunizzato (il PCI) a fronte di una epidemia (le "svolte epocali") per incapacità di riconoscere "collettivamente" il virus (le modifiche strutturali del capitalismo imperialista: le sue "crisi" o le sue "vittorie") e relazionarsi tempestivamente a questo intraprendendo la terapia obiettivamente necessaria (una "nuova" strategia) collettivamente (unitariamente da parte del suo gruppo dirigente centrale): così come il *determinismo "meccanicista" "bordighiano"* consentì la nascita del PCd'I in modo prevalentemente "passivo", perché sull'onda esterna della Rivoluzione d'Ottobre, senza perciò, marcarne di conseguenza, quella sua specifica *natura "dialettico-processuale"* (il marxismo storicista), che ne consentì il successivo sviluppo (dovuto al "complementare" binomio politico-culturale Gramsci-Togliatti), e ne fece, così, una felice eccezione nel contesto dell'intero movimento operaio di matrice marxista; allo stesso modo il graduale riaffermarsi al suo interno, di un *determinismo "meccanicista" di "ritorno"* -nella sua doppia veste *idealista* e *positivista*- ne determinò la progressiva "passivizzazione" di fronte alle novità, manifestatesi, prima, con la sua lunga agonia, poi, con la sanzione del suo atto finale di morte (dovuto anche questo ad un binomio, ma, questa volta però, "speculare" e non "complementare", in quanto neo-portatore della sempre sterile contrapposizione tra *spontaneismo* ed *economicismo*, incarnato dalla coppia Occhetto-D'Alema). Una esperienza storica, quella del PCI, tanto paradigmatica da costituire ormai una lezione di (e della) storia: il *determinismo (idealista o positivista che sia)* non dà *autonomia*, perché non dà *soggettività*, in quanto si affida -e quindi ne è *subalterno*- alle "spontanee" dinamiche del processo storico espressione delle "leggi regolative interne" della specifica *formazione "storica" (economico-sociale)* nella quale il processo stesso si svolge; tanto è vero ciò, nel caso del PCI, che se il determinismo lo aiutò a nascere sulla prevalente spinta *propulsiva "continentale"* dell'Ottobre, così ne sanzionò il decesso, sempre in virtù di una spinta, questa volta, però, espressione dell'*esaurimento* dell'esperienza nata da quella stessa Rivoluzione: la *natura "politico-culturale"* (o ideologica: il *determinismo*) delle ragioni della nascita e della morte del PCI, rilevano la "deficitaria" *combinazione dialettica* -tra la *materialità "oggettiva"* dei *fenomeni storici* (la Rivoluzione, in questo caso) e la *prassi "soggettiva"* (del partito e del suo gruppo dirigente)- quale manifestazione di una altrettanto "deficitaria" *autonomia "analitico-propositiva"*, di fronte alle novità sostanziali, che la storia propone ad ogni sua svolta epocale.

Non sarebbe mai possibile comprendere insufficienze ed errori politici del *movimento "socialista" e "comunista"* nel '900 senza comprendere il loro deficit di *autonomia* (in primis *analitica*), causa dell'affermazione "*egemonica*" della risposta keynesiana, senza comprendere, però, ancor prima, l'*effetto "economico"* che la Rivoluzione russa, e la conseguente rottura e contrazione del "complessivo" "*mercato*" *capitalista*, ebbero sull'intero sistema internazionale delle relazioni inter (e intra) capitalistiche: fu lo stesso *modello di "sviluppo"* (capitalista) ad essere modificato, perché costretto a ripiegare sui *mercati nazionali "interni"* al fine di riattivare il proprio *processo di "accumulazione"* e rallentare, così, l'accelerazione impressa alla *caduta tendenziale del "saggio del profitto"* che porterà, poi, alla Grande Crisi del '29.

Fu proprio la *natura "globale"* (così la definiremmo oggi) dell'*effetto "economico"* sortito dalla Rivoluzione Sovietica, a non essere percepita nella sua compiuta "*organicità*" *dialettica* (per motivi opposti) da *riformisti* e *rivoluzionari* (post-leniniani), come il nuovo elemento -sistemico d'insieme- modificativo dello sviluppo capitalistico precedente (fu "sottovalutato" dai riformisti e "sopravalutato" dai rivoluzionari); questa era la vera dirimpente novità, su cui far leva in Europa

con una nuova *organica* “*strategia*” delle riforme, che, legando dialetticamente riforme e rivoluzione, riprendesse, così -in nuove e più favorevoli condizioni- la prassi luxemburghiana e leniniana anteguerra, riconsegnando, così, all’intero (allora lo era ancora) movimento operaio marxista, la propria autonomia di iniziativa: non furono ascoltate, prima, e furono disattese, poi, le parole del Lenin del IV° congresso del Comintern, nel ’22, che invitava il proprio movimento ad una strategia dei *Fronti Unici* in Europa. La parola d’ordine di *Fronti Unici*, se non ebbe una seria elaborazione conseguente da parte del Lenin ormai malato (e fu vissuta, dal Comintern, come momento *tattico contingente* e non come *strategia* da applicare nei singoli Paesi sulla base delle loro condizioni nazionali) rileva, però, la perfetta consapevolezza, in Lenin, delle novità epocali del momento, e come a queste dovesse far capo una “*nuova*” *strategia* dell’”*intero*” *movimento comunista* dopo il fallimento della breve stagione rivoluzionaria europea, seguita all’Ottobre Sovietico: per motivi che non è qui il caso di analizzare, questo indirizzo non fu ripreso e, come già accennato, fu aggiornato solo nel 2° dopoguerra in Italia -con la togliattiana *strategia delle riforme*- quando però l’occasione e le potenzialità aperte per l’intera Europa dalla Rivoluzione, erano state già perse. Una occasione storica perduta a causa di un deficit di autonomia dell’intero movimento operaio di ispirazione socialista, che aveva consentito nel frattempo l’affermazione del *riformismo “borghese”* si stampo keynesiano, quale unico modello riformista capace di rispondere socialmente alla crisi capitalista. Una crisi, indotta proprio da quella rottura dell’Ottobre, per sua natura foriera di grandi e (purtroppo inesprese) potenzialità per un movimento operaio in possesso di autonoma capacità di intervento sul processo storico, come aveva ben individuato il Lenin del ’22 e ben analizzerà l’italiano Gramsci -con le sue *Note sul Macchiavelli*- nelle sue indagini carcerarie; sarà proprio quest’ultimo a richiamare formalmente il Lenin del ’22, in relazione alla necessità in Europa di passare dalla *guerra “manovrata”* alla *guerra di “posizione”* quale <<...compito fondamentale nazionale ..>>, che, in primo luogo, <<...domandava una *ricognizione* del terreno e una *fissazione* degli elementi di trincea o di fortezza rappresentati dagli elementi di *società civile*.>>.

L’incapacità dell’intero movimento operaio -riformista e rivoluzionario- di utilizzare a proprio vantaggio la “*crisi economica*” *capitalista* (che stava *progressivamente* investendo il suo *insieme “sistemico”*), indotta dalla “*sua*” Rivoluzione, e che costrinse il sistema stesso, a ripiegare, prima, sui propri *mercati “interni”* e, poi, -pur di mantenere alti *redditi* al proprio *capitale “finanziario”*- ad implodere con la Grande Crisi del ’29, consentì al contempo, l’affermazione del *riformismo “borghese-keynesiano”*, quale risposta endogena (economico-culturale) del capitale al “suo” generalizzato inceppamento riproduttivo.

La ricetta keynesiana, fu centrata su *politiche “economiche”* di *intervento “statale”*, chiaramente finalizzate, non a *riforme di struttura* (atte a riavviare lo sviluppo capitalistico stesso), bensì, semplicisticamente, a finanziare (con *fondi “pubblici”*) il riavvio del ciclo di produzione e riproduzione dell’*economia “capitalistica”* (cioè dei *capitali “privati”*): una ricetta, che nella consapevolezza di Keynes stesso, si presentava come di solo “*medio periodo*”, per le conseguenze *inflattive* determinate dalla ricetta medesima e i cui costi si sarebbero dovuti scaricare (attraverso *l’effetto inflattivo di medio periodo*) su quegli stessi lavoratori che avrebbero gioito per i vantaggi “*immediati*”, tratti dal volano occupazionale indotto dalla medesima ricetta.

Semplificando, la fuoriuscita dalla “*stagnazione depressiva*”, fu realizzata con il “*finanziamento statale*” (diretto e indiretto) di grandi opere *infrastrutturali “pubbliche”* mirate a riattivare (fornendo alle imprese private il “*capitale di rischio*”) la produzione industriale privata; l’azione sinergica (pubblico-privata) avrebbe veicolata quella *politica “occupazionale”* necessaria a rimettere in moto quei *consumi “privati”* (alimentati dai salari della rioccupazione di un esercito di disoccupati, creati dalla crisi a tutti i livelli sociali) necessari a ricreare *profitto*; profitto, indispensabile al *settore “produttivo”* per quei reinvestimenti obbligatori per la rimessa in moto del *ciclo “economico”*.

Il *modello* presentava, però, come limite endogeno (figlio tipico della riproduzione capitalistica da cui era organicamente ispirato e connesso), prevedibili e “*voluti*” *effetti inflattivi* (utilizzati -come

già accennato- da Keynes, dal lato del *profitto*, ma che lo portavano, pertanto, a considerare la sua ricetta come un intervento di solo “*medio periodo*”) che si sarebbero dovuti scaricare sulla “riduzione” dei *salari “reali”* dei lavoratori, facendo così, di questi ultimi, il vero *soggetto sociale* che avrebbe pagato i costi della ripresa economica. Se però, nel “medio periodo” il “fenomeno inflativo” era *utilitaristicamente* funzionale alla ripresa del ciclo “*riproduttivo*” del capitale, alla lunga questo sarebbe divenuto il detonatore di impreviste e sempre più ricorrenti *crisi “recessive”*; proprio per rispondere a queste ultime, il “*monetarismo*” *capitalista* (successivo a quello keynesiano) approntò la propria risposta: il complesso della *ricerca “scientifica”* (pubblica e privata), fu “organicamente” orientata alle sue immediate “applicazioni tecnologiche”, da utilizzare -in misura prevalente- più per le “innovazioni” del “*processo*” *produttivo*, piuttosto che a quelle del suo “*prodotto*” *finale* (si ricorda anche qui, il Berlinguer del *nuovo modello di sviluppo*), perché rivolte e finalizzate ad una [pesante] “intensificazione” dello “sfruttamento” (non dello “sviluppo”) di “tutte” le *forze produttive “naturali”* (*umane ed ambientali*) con *effetti “combinati”* di natura “*socio-ambientale*” sconosciuti precedentemente. Infatti, se dal lato meramente “sociale” l’impoverimento generalizzato si è manifestato microscopicamente in ampie zone del pianeta con carestie dalle dimensioni bibliche, dal lato “ambientale” l’inquinamento industriale e le monoculture agricole hanno provocato disastri incommensurabili e forse irreversibili, tali da mettere a repentaglio l’“equilibrio” dell’intero sistema eco-planetario e la conseguente possibilità di vita per la sua umanità.

In estrema sintesi, è da osservare comunque, come nel rapporto stabilito tra *riformismo “socialista”* e *riformismo “borghese”*, il primo non ebbe assolutamente alcuna influenza sulla risposta keynesiana alla Grande Crisi del ’29, poiché la cultura e la tradizione del “revisionismo marxista”, si limitò passivamente, a farla propria, abdicando in tal modo, “totalmente” alla propria “autonomia strategica”, avendo rinunciato ancor prima, alla propria “autonomia progettuale”, figlia di una precipua “autonomia analitico-propositiva”. Va evidenziato, proprio a tal riguardo, come il *riformismo “socialista”* avviato a nuova vita con gli anni ’30, mantenne “sostanzialmente” il tratto *evoluzionista, determinista e meccanicista*, distintivo della propria origine: riconoscendo nel capitalismo -sempre e comunque- il “neutro” portatore di magnifiche e progressive sorti della storia, in discontinuità “formale” (solo “apparente”) con Bernstein, ma in modo “essenzialmente” conseguente con la sua *revisione “determinista”*, introyetta e accetta l’assolutizzazione del principio interpretativo liberale, inteso a concepire il capitalismo quale ultimo stadio della storia umana (ancora, povero Marx, ma anche povero Kautsky!).

In realtà, il cosiddetto *riformismo “borghese-keynesiano”*, affermatosi, come paradigma di riferimento dei vari “riformismi socialisti”, a partire dagli anni ’30 con il nome di *welfare-state*, e imperturbabilmente arrivato fino a noi (poiché ripreso come pseudo-riformismo socialista da tutti i riformisti nostrani), non è nient’altro che la “ricetta capitalistica” finalizzata alla soluzione dei propri problemi interni di sistema; è divenuta il “modo di essere” caratteristico proprio del capitalismo post-29, il “modello di sviluppo” assunto dall’*imperialismo* dagli anni ’30, che ha consentito al capitalismo (grazie agli errori storici dell’intero movimento operaio di matrice marxista) di riprendersi dalle grave crisi indotta dalla Rivoluzione russa e riaffermare così la sua *egemonia* fino agli anni ’70. Un modello che, però, dagli anni ’70 ha progressivamente mostrato la corda, fino a portare - con l’amministrazione Clinton - ad una crisi senza precedenti la stessa economia statunitense, leader incontrastata dell’economia internazionale dal 2° dopoguerra: una crisi dimostrata dai livelli del suo “deficit con l’estero” e dalla compressione dei suoi “investimenti diretti all’estero”. E’ proprio il livello, ma ancor più l’andamento della progressione di questi dati, ad indicare come il modello dominante tanto lungamente del capitalismo (quello keynesiano: altro che “compromesso socialdemocratico”) si sia ormai compiutamente esaurito e qualsiasi “pannicello caldo” di cosmetico ritocco, non potrà che aggravarlo, sì, scaricandone i *costi “sociali”* sui lavoratori e sulle masse popolari, ma e ancor peggio, aprendo le porte a *forme “politico-istituzionali”* imprevedibili che bloccherebbero per tempi indeterminabili, sia la *ripresa*

dell' "economia" che -conseguentemente- una più "equanime" *distribuzione "sociale"* della ricchezza prodotta.

la storia di tutto il novecento e gli "errori storici" commessi dal suo intero movimento operaio organizzato (evidenziati poc' anzi), indicano come, invece, sia indispensabile e indilazionabile intraprendere una strada completamente nuova, riprendendo e ripartendo dalle ormai antiche -ma profeticamente preconizzatrici- intuizioni berlingueriane sulla necessità di un "innovativo" (nella sua "sostanza" *economico-sociale*) *modello di "sviluppo"* e di "*consumi*", perché solo da questa *essenziale* -seppur progressiva- discontinuità storica si avrà una risposta all' altezza della precipua gravità della *crisi "economica"* ed "*eco-ambientale*" prodotta dalle dinamiche proprie del capitalismo attuale: questa è la vera sfida con cui si dovrà misurare la "sinistra mondiale" tutta, misurando pertanto, in primo luogo, la sua autonoma capacità di analisi e di iniziativa, dimostrando così la propria cultura sostanziale, e, perciò, la propria natura sia sociale che ecologica; una risposta da dare -come direbbe Tamburano- salendo sulle spalle di Marx e non rimuovendone, invece, la lezione per poi brancolare nel buio: altro che "capitalismo solidaristico europeo" da annacquato keinesismo imbellettato di verde ambientalista!!!

## RIFORME

### E

## “PROCESSUALITÀ” DELLA FORMAZIONE STORICA CAPITALISTA

### LA FELICE ANOMALIA DEL COMUNISMO ITALIANO GRAMSCI: la “processualità rivoluzionaria” come “prassi riformatrice”

#### RIFORME - RIVOLUZIONE

#### un dualismo ideologico ricomposto nella “processualità rivoluzionaria”

E' con Gramsci che la sinistra europea del I° dopoguerra - socialdemocratica e comunista- esce da uno stato di impotenza politica, determinata da una immobilistica contrapposizione interna affermatasi definitivamente nei tardi anni '20. Una contrapposizione immobilistica -quindi sterile "politicamente"- in quanto pregiudizialmente "teoretica" -perché puramente "ideologica"<sup>12</sup>- tra due equazioni "astratte"<sup>13</sup> *riforme=riformismo* e *rivoluzione=atto violento di presa del potere*, che vedeva i due tronconi del vecchio movimento socialdemocratico secondointernazionalista, separatisi a seguito della Rivoluzione d'ottobre, contrapporsi su posizioni antitetiche -rese insuperabili dalla loro sostanza esclusivamente "teorica"- espressione del permanere di una medesima impronta *meccanicista* che marcava significativamente sia la "*socialdemocrazia*" *riformista*, così come il "*comunismo*" *rivoluzionario*: la contrapposizione, esistente già ai tempi di Lenin, ma temperata dalla natura "politica" della pur dura dialettica leniniana, assunse, dopo la sua morte, dimensioni incontrollate, rese ancor più esplosive dall' essenza puramente "ideologica" della teorizzazione staliniana del *socialfascismo*.

Un'operazione "teorico-politica", quella di Gramsci, ricompositiva dei due termini, realizzata "ricongiungendo dialetticamente" il binomio -reso ideologicamente statico e perciò irricomponibilmente antitetico- *riforme-rivoluzione* (frutto di un non superato *determinismo*

<sup>12</sup> il termine è qui usato nella accezione marxiana di <<falsa coscienza>>

<sup>13</sup> perché aprioristiche, cioè non verificate "politicamente" dalla *prassi*

*meccanicistico* di matrice *positivista*), attraverso il concetto *dinamico* (e quindi correttamente marxista) della “*processualità*” *rivoluzionaria*, quale processo volto alla “progressiva” conquista dell’*egemonia* da parte della classe operaia; un criterio, questo, *dinamico-dialettico*, che riprende -in modo innovativo- il cammino intrapreso, a cavallo dei due secoli, da Lenin e dalla Luxemburg, raggiungendo però, al tempo stesso -rispetto ai due predecessori- una sintesi più elevata, un più alto grado di equilibrio, di quello singolarmente raggiunto dai due grandi dirigenti rivoluzionari, nel rapporto *coscienza-spontaneità*, partito-movimenti, politica-teoria (che aveva visto la contrapposizione duale di questi), e che “prefigura”, pertanto, nella elaborazione gramsciana, un partito “*qualitativamente*” *superiore* a quelli esistenti in entrambi gli schieramenti del movimento operaio organizzato. Il partito, il *moderno Principe* gramsciano, proprio in ragione della funzione assegnatagli -quella di costruttore e gestore dell’*egemonia*” *operaia*- deve, per Gramsci, “valorizzare” e non negare, rimuovendolo, il *senso comune* dei movimenti spontanei, facendo, invece, “superare” loro, le contraddizioni inconsapevoli insite nell’istintiva, ma pur percettiva ricezione dei rapporti *socio-culturali* di “classe” e fornendoli così di coerenza e coscienza nella loro azione sindacale e politica: un rapporto, quello del partito con i movimenti, di natura né coercitiva, né permissiva, proprio perché stabilito sulla base della “reciprocità”, resa possibile, per il partito, solo dalla consapevole “capacità di apprendimento”, perché “solo” questa può dare al partito stesso, quella “coscienza” <<...delle più bizzarre...>> combinazioni della realtà.

## **PRASSI, RIFORMA INTELLETTUALE E MORALE, GUERRA DI POSIZIONE ED EGEMONIA**

### **modo di essere-agire, progetto, strategia e finalità: la “dialetticità” del processo rivoluzionario**

Sarà proprio il suo genetico “anti-meccanicismo” a far commentare, al Gramsci del ’19, l’Ottobre Sovietico come una *Rivoluzione contro “il Capitale”*, cogliendo così -seppur in modo acerbo- la vera natura della *prassi* leniniana, e rivalorizzando di questa, sin dall’inizio, tre concetti cardini che ne caratterizzavano la sua essenza dialettica e intorno ai quali ruotava e muoveva il complessivo “modo di essere” del soggetto rivoluzionario. Tali cardini erano rappresentati, dalla “*processualità*” [*dialettica*] della “prassi” (intesa quale “indisgiungibile unità” tra *teoria* e *pratica*), dalla funzione della “*soggettività*” [*cosciente*] nel “processo dialettico-rivoluzionario” e dalla “*obiettività*” *conoscitiva* quale “risultato” della prassi attivata dal soggetto: tre pilastri fondamentali indisgiungibili dello stesso complessivo apparato dialettico-concettuale marxiano, senza i quali si rimarrebbe impantanati in quel “materialismo volgare” oggetto degli strali dello stesso Marx.

Saranno questi tre caposaldi teorico-politici che consentiranno a Gramsci di concepire il socialismo come l’“obiettivo finale” di un “*processo*” *rivoluzionario* in cui il compito del *soggetto*, del *partito rivoluzionario*, è quello di realizzare quelle *riforme* necessarie a fare della *classe operaia* il “soggetto sociale” *egemone* della società; di godere, cioè, di una capacità di *direzione* e di *consenso* (costitutivi l’*egemonia* medesima), in una misura tale da poter sostituire la *borghesia* quale nuova “classe dirigente”. Una *egemonia*, che è conquistata dalla “classe”, perché resa, quest’ultima, “*progressivamente*” *egemone* (nella “*formazione economico-sociale*” *capitalista*) da una “organica e conseguente” *azione* “*riformatrice*”, perseguita con “continuità” dall’iniziativa “*politico-culturale*” attivata dalla *prassi* del suo “partito”. Senza il recupero di questi tre capisaldi teorico-politici, tipicamente marxiani e leniniani, Gramsci non avrebbe potuto concepire una conquista egemonica della classe, di tipo “processuale”, perché in assenza dei medesimi capisaldi, sarebbe divenuto impossibile per lui, teorizzare la *guerra* “*di posizione*”, quale “strategia” funzionale a tale realizzazione egemonica. Una strategia, quella della “guerra di posizione”, di natura squisitamente “dialettico-processuale”, poiché, tiene strettamente legato -perché “dialetticamente correlato”- l’intero progetto attraverso quella che lui definisce *riforma intellettuale e morale*. Una riforma della società, questa, “generale” in cui <<...il programma di riforma *economica*, è appunto il modo

concreto con cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale>>, ma in cui la “singola” riforma economica del “programma” (determinata però, dalla “organicità” dell’intero <<programma di riforma economica>>) è momento “progressivamente” veicolante del “complessivo” processo rivoluzionario: la singola “riforma economica” assume la veste di *precondizione* della realizzazione del “programma” medesimo, perché come lui stesso affermerà <<...una riforma intellettuale e morale non può non essere legata a un programma di *riforma economica*, anzi [e la frase prosegue con il primo passaggio riportato più sopra]>>. Le *riforme* sono quindi per Gramsci, momento “centrale” -poiché *dialetticamente* “progressivo”- che “sostanzia” l’intero *processo rivoluzionario*, proprio perché concepite come momenti che investono l’”interdipendenza” dialettica tra *struttura* e *superstruttura*<sup>14</sup>, tra *economia* e *cultura*, tra *società* e *Stato*, ma in cui, l’”iniziativa” e la “scelta” di intervento competono al “soggetto” rivoluzionario, al *partito*, che, in funzione di *moderno Principe*, definisce il suo “progetto” e sceglie “strategie” e “tattiche”, partendo dalla sua “ricognizione” della *realtà* “nazionale” e agendo di conseguenza, sulla base della “situazione” *storicamente* “concreta e data”: ancora una volta ritorna il tema -persistente in Lenin- delle specificità nazionali e delle necessarie analisi specifiche di queste come “precondizione” della stessa “soggettività” rivoluzionaria, che assume una tale centralità, nella più complessiva elaborazione del dirigente rivoluzionario russo, da portarlo a criticare il Bucharin del *superimperialismo* per averle rimosse, negandone così la loro “permanente” valenza dialettica in qualsiasi fase del capitalismo.

## **PROCESSO “RIFORMATORE E PROCESSO “RIVOLUZIONARIO” modo di sostanziare e predeterminare la “crisi rivoluzionaria”**

Radicando la “*processualità*” rivoluzionaria nella “*specificità*” nazionale del “*capitalismo*” *storicamente dato*<sup>15</sup>, Lenin, prima, e Gramsci, poi, riconiugano -attraverso la “prassi politica” nazionale- *processualità* “soggettive” (del partito) e *processualità* “oggettive” (dello sviluppo capitalistico) ristabilendo quella *dialettica* “obiettiva” (partito-sviluppo capitalistico), presupposto vitale di un corretto “*processo*” rivoluzionario: si ha così, un recupero del concetto di *rivoluzione*, non più come semplice “atto”, staccato (miracolosamente indeterminato) dal resto del processo storico oggettivo, ma bensì, come momento obiettivamente dialettico e perciò qualitativamente innovativo, che -correlando processo storico spontaneo e processo rivoluzionario (per mezzo della *prassi* perseguita dal partito rivoluzionario)- fa trapassare una società da una “formazione storica”, quella *capitalista*, ad un’altra, quella *socialista*. L’”atto” rivoluzionario -che pur permane- vien così riconnotato politicamente, all’interno di un *processo* - quello “rivoluzionario”- perché perseguito, costruito e preparato dal soggetto rivoluzionario intervenendo materialmente -con la “*sua*” *prassi* (nazionale)- sullo specifico processo storico nazionale per mezzo delle *riforme*, intese, però, come momenti anch’essi “qualitativamente” innovativi, seppur solo in misura “parziale”, perché non modificativi della natura capitalista della società, determinata, quest’ultima, dal “permanere” dei rapporti di produzione specificatamente capitalisti: se intendiamo correttamente, per Gramsci, il processo rivoluzionario è un *processo* “*riformatore*” che qualifica progressivamente la classe operaia (gli dà coscienza e consapevolezza di sé) e modifica la società facendo della classe il soggetto della propria egemonia, capace, prima, di incrinare l’egemonia borghese e, poi, di

<sup>14</sup> Gramsci ridefinirà con il termine di *superstruttura* il concetto marxiano di *sovrastruttura*, al fine specifico di rivalorizzarne peso e ruolo svolto nella sua relazione dialettica con la *struttura*, per controbilanciare il *meccanicismo-determinista* imperante nella cultura socialdemocratica, che ne aveva obnubilato la funzione “dinamica” svolta in relazione al più complessivo processo storico, sopravvalutando, viceversa, per converso, la funzione del momento “statico”, quello della *struttura*, rappresentato dai *rapporti di produzione*

<sup>15</sup> ci si riferisce qui al “grado” di sviluppo storico del capitalismo, inteso quale sistema “internazionalmente” integrato e pertanto dominante perché caratterizzante la “fase storica” che coinvolge le complessive relazioni interumane, pur e proprio perché differenziato “nazionalmente” di grado e forma

sostituirla con la propria, nel momento di *crisi egemonica*, inteso da Gramsci stesso, come il vero momento “rivoluzionario”.

Ricollegando e riqualificando politicamente così, la “funzione” delle riforme in relazione alla “finalità” rivoluzionaria, Gramsci, riconnota e riqualifica anche quest’ultima, consentendo al Comunismo Italiano di uscire dal *meccanicismo* imperante nell’Internazionale Comunista. Un fenomeno, questo, specularmente a quello socialdemocratico-riformista, perché alimentati entrambi da una contrapposizione meramente nominalistica e formale -non obiettivamente fondata- che trovava la sua acme nella contrapposizione tra riforme e rivoluzione; una contrapposizione meramente *ideologica*<sup>16</sup> e *ideologizzata*, in quanto espressione di una incapacità di rapportarsi alla formazione storica capitalista nella sua concreta realtà “in divenire”, nel suo svilupparsi storicamente a livello nazionale, e non, invece, rapportandovici, conseguentemente, come ad una realtà “staticizzata”, ad un immobile e indeterminato feticcio a cui essere aprioristicamente e quindi “genericamente” *antagonisti*: la classe e il suo partito divengono “concretamente” antagonisti quando sono concretamente *alternativi* -nel “progetto” storico e nella obiettiva e conseguente “proposta” politica- al capitalismo nella sua manifestazione nazionale, di cui la stessa classe operaia, nel suo specificarsi nazionalmente, è il prodotto e a cui -oggettivamente- è legata dialetticamente, ma sul cui proprio nesso con questo “deve”, conseguentemente, fondare la propria soggettività, definendo le proprie iniziative in stretta correlazione con le dinamiche nazionali interne al più complessivo fenomeno storico capitalista.

## **SOGGETTIVITA’, AUTONOMIA CULTURALE, BLOCCO STORICO EGEMONE la dialetticità del processo rivoluzionario si instaura a partire dalla conquista dell’”autonomia culturale” nella “società civile”**

Una “soggettività”, quella *politica* della classe operaia, che in Gramsci si fonda però -ancora una volta- su un ben preciso rapporto “dialettico”, quello tra “partito” rivoluzionario e “classe” operaia, centrato nuovamente sulla “funzione egemonica” da esercitare, la cui costruzione, pur indirizzata dal partito, appartiene a questo, ma solo come *compito* “delegato”, esercitabile solo se fondato sul *consenso* che la classe accorda al suo partito, poiché la titolarità dell’egemonia medesima non appartiene al partito, ma alla classe<sup>17</sup> in quanto tale. Una titolarità che Gramsci assegna alla classe fin dall’esperienza dei Consigli torinesi, quando individua nel proletariato il solo soggetto in grado di dare una gestione *alternativa* all’organizzazione di fabbrica e quindi al processo produttivo. Una posizione questa, non persa con la sconfitta dell’”esperienza consiliare”, ma viepiù rafforzata dall’ampliamento della sua visione del *capitalismo* “occidentale” e dei suoi più pervasivi rapporti interni. Infatti, il suo concetto di “blocco storico” egemone, cioè, il più profondo intrecciarsi -fino al saldarsi in “blocco”- della *struttura* e della *superstruttura*, degli apparati *economico-sociali* e di quelli *economico-statali*<sup>18</sup>, tipicizzante la fase “monopolista” ed “imperialista” del capitalismo, viene a determinarsi concretamente nel processo storico reale, grazie alla “funzione legante” esercitata da quel particolare “livello superstrutturale” rappresentato dalla *cultura* di una “specifica” classe (e non di un partito, che può solo “esercitarla” in nome e per conto

<sup>16</sup> definibile di tale natura perché aprioristicamente teoretica, in quanto non “obiettivamente fondata” nella realtà dalla “prassi” politica, intesa quale processo “conoscitivo-trasformativo” della realtà medesima

<sup>17</sup> ancora una volta l’egemonia è “concetto cardine” della più complessiva elaborazione gramsciana, poiché la *capacità di “direzione”* (che deve saper esercitare costantemente il “partito”) e il “consenso” *accordato* (che deve esprimere la “classe” nei confronti del partito e della sua direzione), elementi fondativi della egemonia, sono i momenti in cui la *dialettica* del “processo riformatore” diviene concretamente *prassi* “permanente”, realizzandosi nella vita stessa della società

<sup>18</sup> è da evidenziare riguardo al “farsi blocco” la sua parola d’ordine della *Costituente* (lascito di indirizzo finale al suo partito), quale momento centrale e fondativo del nuovo blocco storico post-fascista, rinnovato a partire dalle sue basi strutturali e aperto alla iniziativa riformatrice

della classe sociale di cui rappresenta “politicamente” gli interessi). Se è, quindi, la peculiare cultura di una specifica classe, quella borghese, a costituire il “collante egemonico” del blocco storico *dominante*, è a partire dalla conquista dell’*“autonomia” culturale* del proletariato, che si può costruirne uno ad esso *alternativo*, fondato su una *propositività* più “qualificata” di quella dell’avversario e capace, pertanto, di attrarre alleati in “*ceti*” *sociali* diversi da sé. Il “blocco storico” è quindi, nell’accezione gramsciana, un blocco che nasce a partire da un “blocco sociale”, ma che non si esaurisce in quest’ultimo proprio perché non è una versione “costrittiva” dell’uso delle ideologie volto a forzare il potenziale e puro blocco sociale, ma è, ben altrimenti, la capacità di realizzare e ampliare l’immediatezza primordiale e istintuale, di quest’ultimo, dandogli coscienza dei suoi compiti, sulla base di un consenso -costruito a partire dal “*buon senso*” *popolare*- che solo può costituire la premessa di un allargamento egemonico ad aggregati sociali estranei agli obiettivi *trasformativi* e perciò rivoluzionari, del “proletariato”, a cui compete pertanto la titolarità della egemonia in qualsiasi momento del suo processo di costruzione.

“*Egemonia*” della classe e “*blocco storico*” egemone, divengono tanto interdipendenti dialetticamente, nella elaborazione gramsciana, quando, a partire dalla dolorosa fine del “biennio rosso” in Italia e dai fallimenti delle rivoluzioni europee, le sue riflessioni lo portano ad un’analisi più peculiare del capitalismo dell’Europa Occidentale: un capitalismo che dà luogo ad una *realtà “socio-statuale”* complessivamente diversa da quella russa; come dirà Gramsci stesso <<In Oriente lo Stato era *tutto*, la società civile era *primordiale e gelatinosa*; nell’Occidente, tra Stato e società civile c’era un *giusto rapporto* e nel tremolio dello Stato si scorgeva una *robusta struttura* della società civile. Lo Stato era solo una *trincea avanzata*, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e casamatte...>>. E’ questa acquisizione a fargli comprendere l’esigenza di una *strategia* diversa da quella adottata dal bolscevismo in Russia, passando così dalla <<guerra manovrata>> (in Oriente) alla <<guerra di posizione>> (in Occidente), in grado, quest’ultima, di investire gradatamente la totalità sociale e statale, capace di investire, occupare e dirigere, tutti i molteplici istituti della società civile e dello Stato, ma in cui, conseguentemente, il proletariato doveva compiere un “salto di qualità” *politico-culturale*, per poter svolgere il suo compito di costruttore della propria egemonia, supportando questa -passo dopo passo- della propria *azione “riformatrice”*: è solo con questa diversa e nuova concezione -posta a partire dalla necessaria e preliminare esigenza della *ricognizione nazionale*- che, con Gramsci, il movimento rivoluzionario nato dall’Ottobre Sovietico, riesce a rompere e a superare il meccanicistico riproporsi del *modello unico* del processo rivoluzionario, affermatosi con il V° e VI° Congresso dell’Internazionale Comunista.

Una *strategia* -quella della “guerra di posizione”- resa possibile, per Gramsci, solo a partire dalla *progressiva* “conquista dell’egemonia”. Una conquista -quella dell’egemonia operaia- da costruire, perciò, progressivamente nel più complessivo “processo storico nazionale” e intesa, pertanto, dal lato delle “tappe” intermedie, come “progetto riformatore” in cui le *riforme* assumono una centrale valenza focale, sia del “*processo*” *rivoluzionario* e sia della “*prassi*” *politica* che lo sostiene, poiché devono investire tutti i livelli del “blocco storico” egemone<sup>19</sup>, dall’economia alla cultura, alla morale etc., e, dal lato del “traguardo” finale, come concezione della *crisi “rivoluzionaria”* intesa quale manifestazione della *crisi di “egemonia”* delle classi dirigenti, a fronte delle quali il partito deve aver radicato la possibile *egemonia “alternativa”* della “classe operaia”, espressione di una capacità di “*direzione*” *politica* tanto alternativa da poter sostituire (“superandola”) quella della “borghesia” presso i suoi alleati: un salto di qualità (dialetticamente una soluzione continuità: una rottura-sostituzione) preparato attraverso quella che Togliatti definirà *strategia delle riforme*. In definitiva, la costruzione dell’egemonia della classe operaia, “*ara*” e “*semina*” con le *riforme*, il terreno della *rivoluzione*, ma, al tempo stesso -con la gramsciana “*riforma*” *intellettuale e morale*- dà alla classe e al partito che ne incarna gli interessi, quella capacità “cognitiva-propositiva”

<sup>19</sup> inteso come *unità* di “struttura” e “superstruttura” storicamente data nazionalmente, quale manifestazione degli *interessi “economici e sociali”*, espressi dal “complessivo sistema culturale (o, per meglio dire -con Gramsci- degli *apparati egemonici*) della classe egemone

(*autonomia* politico-culturale) in grado di sostituire -come nuova *classe dirigente*- la borghesia e i suoi partiti, alla guida della società civile e dello Stato.

## TOGLIATTI - GRAMSCI

### la “democrazia progressiva” come dialettica costruzione egemonica del processo rivoluzionario

Si può concludere affermando tranquillamente e senza paura di smentita alcuna, come la “dialetticità” interna al *nesso* “*riforme-rivoluzione*”, ed il valore delle prime rispetto alla finalità della seconda, se perduta nel movimento comunista con la morte di Lenin, viene ripresa, rivitalizzata, sostanziata e dilatata, soltanto dalla “peculiarità culturale” del *comunismo italiano* “*ordinovista*”, con Gramsci.

Gramsci, costituirà una felice anomalia dialettica in uno stagnante “meccanicismo marxista”, dominante lo stesso impianto teorico affermatosi nell’Internazionale Comunista post-leniniana; un’anomalia, quella gramsciana, che riuscirà a rivitalizzare la *finalità* “*rivoluzionaria*”, grazie all’indicazione -per i Paesi a capitalismo maturo dell’Occidente- di un *percorso* “*riformatore*”, sostenuto da una “*prassi politica*” *riformatrice* “forte”, perché sorretta da una “*autonomia culturale*”, che, nel perseguimento -“processualmente progressivo”- dell’egemonia della classe, verifica *presupposti* “*teorici*” e *assunti* “*strategici*” propri, confrontando i risultati politici della costruzione del proprio *blocco storico* “*alternativo*”, con quelli di tenuta del *blocco storico* “*dominante*”, in un “*processo*” *incessante*, in cui la *dialetticità* “*oggettiva*” della “formazione storica capitalista”, deve divenire sempre più *dialetticità* “*obiettiva*” della classe, grazie ad un’*azione* “*soggettiva*” del partito finalizzata al perseguimento del “*progetto*” *costruttivo* dell’egemonia della classe medesima: l’egemonia è il concetto gramsciano dirimente per comprendere la sua più complessiva elaborazione, in quanto momento teorico-politico fondante la “*dialetticità*” del *soggetto* (partito e classe) con l’*oggettivo* “*processo storico*” capitalista, che se trova le sue “scansioni epocali” nella concettualizzazione della diversità di *progressivi* “*blocchi storici*” interni alla medesima “formazione storica capitalista”, li trova come traguardi “parziali” da raggiungere attraverso una profonda “*azione*” *riformatrice*, in cui la “*qualità*” delle *riforme* - proposte dal partito nel perseguimento della *riforma intellettuale e morale* del Paese- rappresenta l’asse portante dell’*iniziativa* *politica* preposta a tale traguardo “finale”.

*Egemonia, blocchi storici, riforma intellettuale e morale*, formano, in Gramsci, un “insieme” (lui lo definirebbe “blocco”) *articolato* “*dialetticamente*”<sup>20</sup>, costitutivo lo specifico esplicitarsi della *prassi* “*rivoluzionaria*”, tesa a dare *soggettività* “*alla classe*”, cioè a consegnare a quest’ultima, quella *autonomia* “*culturale*” indispensabile per farle acquisire il possesso dell’*egemonia* “*politico-culturale*” necessaria alla propria *alterità* “*alternativa*” nella proposta e nella iniziativa politica, perseguita e attivata dal suo partito.

Con Togliatti, “nuovo” *blocco storico* “*costituzionale*”, “*strategia*” delle *riforme e democrazia* “*progressiva*” diverranno le coordinate del perseguimento della progressiva conquista dell’egemonia della classe. Coordinate “progettuali-processuali” sostenute da una *prassi* “*politica*” (riformatrice-rivoluzionaria) marcatamente sorretta, però, da una tale *autonomia* “*culturale*”, da consentire alla classe e al suo partito, una altera “*alternatività*” *riformatrice* così vigorosa da far definire da Togliatti stesso, il “suo” PCI come “partito giraffa”<sup>21</sup>. Se tutto ciò fu il portato -in Togliatti e nel gruppo dirigente del suo *partito nuovo*- di un pur innovativo “*progetto*” *rivoluzionario* -“*processualmente*” *progressivo*- supportato da un nuovo e felicemente anomalo

<sup>20</sup> perché un insieme da considerare come “organico”, secondo la stessa definizione di Gramsci

<sup>21</sup> un partito tanto particolare e diverso, rispetto all’universo dei partiti dell’intero movimento operaio - “socialdemocratico” e “comunista”- per la sua capacità di coniugare riforme (contingenti, di “materialità pedestre” e quindi metaforicamente *basse*) e rivoluzione (futura, di “materialità ideale e quindi metaforicamente *alta*), radicando tale unità dialettica nella coscienza della propria società civile, così come la giraffa è diversa rispetto al restante mondo animale per il suo vivere pedestremente in terra (in *basso*), ma alimentandosi, però, delle foglie e delle bacche degli alberi (in *alto*)

“modo di essere”<sup>22</sup> del partito, questo trovava, però, la sua complessiva “organica” elaborazione in Gramsci e nelle sue riflessioni sul concreto capitalismo Occidentale, visto sì quale espressione ad Ovest della nuova fase “imperialista”, ma, da un lato, come suo specifico manifestarsi dopo la frattura del suo sistema “sistema internazionalmente integrato”<sup>23</sup>, intervenuta con l’originale rottura leniniana ad Oriente, e, dall’altro, nella “relazione dialettica” stabilitasi conseguentemente, tra il “capitalismo occidentale” (per come risultante nella fase post-rivoluzionaria) e la nascente “esperienza sovietica”. Una relazione che, se correttamente interpretata ed agita nella sua dialetticità “reale”, apriva potenzialità inesplorate per un “processo rivoluzionario” nel cuore stesso del “capitalismo maturo” occidentale come capì perfettamente Togliatti, attivando -con la “strategia delle riforme” (“di struttura”)- tale progressivo “processo rivoluzionario” ed innervandovi il suo “partito nuovo” in funzione di “soggetto” congruo ad un’azione riformatrice” tanto profonda: senza la lezione gramsciana e senza la duttile ed innovativa capacità di radicamento togliattiana, la democrazia post-bellica italiana -con la sua travagliata storia- non avrebbe potuto attecchire e infondersi così profondamente nella più complessiva storia e nella genesi del tessuto connettivo del Paese, al punto da provocare -nella società civile- sussulti democratici di “massa” a fronte dell’eversivismo berlusconiano, pur a distanza di oltre un decennio dallo scioglimento del loro partito.

## **RIFORME E “ATTUALITÀ” DELLA FORMAZIONE STORICA CAPITALISTA**

### **1945-1989: DALLA STORIA ALL’ATTUALITÀ”**

Già a cavallo della 2° guerra mondiale, si impone come egemone tra alcuni partiti socialdemocratici europei al governo, la concezione “riformista borghese” (o, sarebbe ancor più corretto definirla come “moderato progressismo” capitalistico, oppure e con maggior precisione, riformismo “liberale”) di Keynes, così come si era affermata nelle risposte democratiche-roosveltiane alla grande crisi del ’29. Il processo se coinvolse anomali partiti socialdemocratici, quali il *Labour Party* inglese, mai stato formalmente di ispirazione marxista, investì anche, altri partiti europei continentali, quali quelli scandinavi, di origine più marcatamente marxista. Questi ultimi, una volta giunti, negli anni ’30, al governo – come nel caso dei partiti norvegese, svedese e danese, che pur partivano da un programma tipologicamente *planista* – adottarono come criterio e filosofia economica il *monetarismo keynesiano*, abbandonando progressivamente, ma sempre più sostanzialmente, ogni residuo impianto teorico di matrice marxiana.

Con la tumultuosa fase post-bellica ed il conseguente riposizionamento imperialista dell’intero occidente europeo, il modello ed il ricettario keynesiano penetrarono con forza - ma anche con virulenza etero-diretta - in tutti i partiti socialisti europei, anche in quelli a più forte tradizione marxista, quali erano quello tedesco e quello italiano. In questi due Paesi – gli sconfitti della guerra – la ristrutturazione post-bellica e l’anticomunismo ideologico del dopo Yalta, marcarono pesantemente la rinascita nazionale dei partiti socialisti nel dopoguerra: in Italia, l’unico e anomalo partito socialista europeo che non aveva votato i crediti di guerra nel 1° grande conflitto mondiale,

---

<sup>22</sup> da intendersi come il “modo” di rapportarsi alla concreta realtà storica al fine di trasformarla

<sup>23</sup> espressione “storicamente concreta” dell’imperialismo, che integrando a livello “globale” l’economia capitalista, ne rende “interdipendenti dialetticamente” le singole componenti “nazionali”

fu sottoposto alla scissione di Palazzo Barberini, da parte della sua ala destra, che, non casualmente, si autodefinì socialdemocratica.

Il modello keynesiano – già imperante negli USA del New Deal roosveltiano, ma ripreso anche dalle amministrazioni repubblicane post-belliche, così come dai governi laburisti anteguerra in Gran Bretagna – divenne la pietra angolare di riferimento dei partiti socialisti continentali, che abdicarono definitivamente, in tal modo, ad ogni ipotesi di trasformazione socialista: una omologazione che rispecchiava la ben più sostanziale omologazione al “modello statunitense” che andava affermandosi come nuovo dominus del mondo capitalistico in definitiva sostituzione dell’Inghilterra.

Con il formale abbandono del marxismo da parte della socialdemocrazia tedesca, avvenuto definitivamente a Bad Godsberg, nel 1959, si impose una totale omologazione dei partiti aderenti alla *Internazionale Socialista*, ad un conclamato, generico, indeterminato e quindi astratto, *riformismo*: un cosiddetto riformismo che nulla aveva più a vedere con l’iniziale *riformismo socialista* della vecchia II<sup>a</sup> Internazionale (pur essendone la conseguenziale conclusione), perché sostanzialmente a-marxista, ma dai tratti anche marcatamente anti-marxisti. Unica eccezione a questo uniformante quadro, rimase per oltre un decennio il PSI nenniano, che – va detto a suo onore – rifiutò di abdicare all’obiettivo della *trasformazione socialista*, anche quando tentarono, dopo il 1956, di imporglielo al momento del suo ingresso nella rinata Internazionale Socialista.

Questo definirsi del quadro d’insieme, abbisognerebbe – come al solito – di una seria “analisi differenziata”, indagatrice delle prevalenti linee di tendenza sostanziali e dei loro nessi con i comportamenti politici, così come del sostrato ideologico di questi ultimi: qui ci possiamo limitare ad indicare solo alcuni schematici elementi della situazione, determinatisi con il 2° dopoguerra e cercare di capire sia le prevalenti ragioni omologanti, così come alcune felici eccezioni.

La ristrutturazione capitalistica post-bellica e il conseguente rideterminarsi di nuove sfere o aree di influenza geo-economico-politiche, seguite alla spartizione determinata dagli accordi di *Yalta*, affermarono la nuova primazia statunitense a scapito di un ridimensionamento, in primo luogo, inglese e poi, anche francese: fu questo contesto a marcare un nuovo riformarsi, più evoluto, dell’*imperialismo finanziario* -di matrice statunitense- a scapito di quello più arcaico, perché dalla rilevante fisionomia ancora *colonialista*, quale quello anglo-francese. Il dopo *Yalta*, se avviò, da un lato, i processi di decolonizzazione, al tempo stesso, scatenò – con l’avvio della *guerra fredda* (voluta e intrapresa dall’amministrazione democratica di Truman) – una rincorsa economico-militare all’allargamento delle sfere di influenza – determinatesi a seguito degli stessi accordi di *Yalta* – da parte di americani e sovietici sui Paesi ex-coloniali.

La rottura politico-militare, introdotta dalla *guerra fredda*, innescò peraltro, una spirale perversa di irrigidimenti, che se bloccarono qualsiasi tipo di sperimentazione delle *democrazie popolari* ad est (ridotte ad una pura “differenziazione nominalistica” dall’esperienza sovietico-staliniana), irrigidì, annichilendola, qualsiasi “*autonomia*” politico-culturale dei vari partiti socialisti dell’occidente e del meridione d’Europa.

A questo schematico quadro d’insieme fecero eccezione, più lungamente, solo due partiti di ispirazione marxista, il PCI ed il PSI: l’eccezione fu quindi esclusivamente italiana (e solo molto più parzialmente, francese).

La felice eccezione italiana – durata tra alti e bassi fino alla metà degli anni ’70 – si fondava sull’anomalia dello stesso marxismo italiano fin dalle sue origini e dal processo che portò, sia alla formazione dei gruppi dirigenti dei due partiti, ma sia, anche, al dibattito che impegnò storicamente il marxismo nel suo formarsi nel Paese quale cultura politica: un Labriola non è un Bernstein, ma neanche un Kautsky, la sua storicità del reale, nell’indagare la processualità dell’evoluzione dialettica della storia, ha ben altro spessore delle analisi *positiviste* kautskyane.

Fatto sta che nell’Italia post-bellica, del 1945, il marxismo – nelle sue varianti, *socialiste* e *comuniste* – ha ben altra pregnanza di quello del resto dell’Europa occidentale, ed è accomunato, comunque, fino al 1956, dal riconosciuto valore assegnato alla rottura capitalistica dell’Ottobre Sovietico e all’esperienza politico-statuale che da questa aveva preso le mosse.

Il progressivo allontanamento tra i due partiti (al di là delle sollecitazioni esterne) avviene, non sulle riforme – perseguite da entrambi – ma, ancora una volta, sulla *funzione* e quindi, sulla *scelta* e sul *metodo* di perseguirle in rapporto al processo storico, internazionale e nazionale: per il Togliatti delle *analisi differenziate* delle tendenzialità storiche, erede del lascito gramsciano, la singola riforma è un “momento dialettico” di una specifica, perché nazionale, *strategia delle riforme*, intesa quale *strumento* diretto ad inverare quella *democrazia progressiva* prevista dalla natura “programmatica” del *blocco storico “costituzionale”*; una democrazia perciò, non più stringentemente *liberale*, ma ancora non *socialista*, capace però -proprio in virtù della natura programmatico-realizzativa della Costituzione repubblicana- di potersi progressivamente sostanziare di quegli elementi socializzanti -previsti dalla Carta- e poter così trarre all’introduzione di quegli “*elementi*” di *socialismo* capaci di prefigurare una qualche processuale “*trasformazione*” *socialista*, da realizzare in un “*nuovo*” e “*più avanzato*” *blocco storico*: le *riforme*, o per meglio dire la *strategia delle riforme*, divengono così, il costante anello di congiunzione, il nesso dialettico, tra invero democratico e la trasformazione socialista che caratterizzerà il progetto ed il conseguente modo di essere del P.C.I., dal dopoguerra al suo scioglimento; si potrebbe anche dire come lo scioglimento del partito fu realizzato per rompere tale strettissima correlazione, vero impedimento (o fattore K) che ne impediva l’accettazione -da parte degli altri- in qualsiasi tipo di governo.

Le riforme, quindi, sono intese dal PCI -da Togliatti a Natta, con una rilevanza ancor più pregnante in Berlinguer- come momenti *organicamente “economico-sociali”* in cui, pertanto, devono comunque affermarsi più avanzati rapporti di classe nella società, ma tali da esprimersi fino ad investire il terreno più complessivo rappresentato dalla *superstruttura “politico-statale”*, in cui, solo, può manifestarsi compiutamente il progressivo affermarsi *egemonico* del *fondativo “blocco sociale”* determinato da una *politica delle alleanze*, peculiarmente nazionale: la modernizzazione del Paese è quindi, non generico ammodernamento degli apparati economici nazionali capitalistici, a cui far corrispondere una più equa distribuzione sociale della ricchezza (come era stato negli anni ’20 in Germania, per il “*riformismo socialista*” *classico* dai disastrosi “effetti sociali”), ma un pur limitato -ma *qualificato*- reindirizzamento della complessiva struttura nazionale, indirizzato al suo organico *sviluppo*, che innanzitutto rimuovesse i suoi storici impedimenti quali la soluzione della spinosa *questione meridionale*.

Al contrario, le riforme perseguite dal PSI di Nenni, con il centro-sinistra, si prefigurarono -indipendentemente dai rapporti di forza interni a quest’ultimo- come il pur generoso, ma volontaristico, perseguimento di una di una modernizzazione “generica” e “non generale”, poiché il tratto distintivo -della sua sistemica direzione di marcia- rimase saldamente predeterminata dai preminenti interessi capitalistici nazionali e internazionali, che la orientarono ad una pura *crescita* “quantitativa” senza risolvere, pertanto, i cronici problemi storici dell’organico sistema economico-sociale nazionale: da un lato, non fu affrontata la “*riforma agraria*” -vero cuore *economico* della *questione meridionale* e quindi di qualsiasi riforma degna di questo nome- mentre dall’altro lato, con la nazionalizzazione dell’energia elettrica, sì, si rispose al problema sociale di portare l’elettricità in località isolate, ma si rispose soprattutto alle nuove necessità energetiche poste dalla nascente industrializzazione del Paese, scaricandone però i costi sulle casse dello Stato, cioè sui cittadini contribuenti; un’operazione, questa, che ebbe un doppio costo per la collettività nazionale, perché alle colossali spese di innovazione del “*sistema elettrico*”, si aggiunse la nascita di un nuovo *monopolio* “privato” (di fatto), quello dell’intero complesso delle “*telecomunicazioni*” di allora, pagato dallo Stato alla società Idroelettrica Piemontese (SIP), per nazionalizzare i suoi impianti e la sua rete elettrica: senza voler sottolineare l’aggravio sistemico-assistenziale-clientelare, che peserà pesantemente sull’intera “*struttura economica nazionale*” – distorcendone le possibilità di *sviluppo* (i cui costi saranno pagati *socialmente* dalla massa dei cittadini)- ma che farà di questa operazione la pietra angolare di tutti i futuri ingressi dello Stato nell’economia, va evidenziato come le “*cosiddette*” *riforme* del I° centro-sinistra, non ebbero nessuna “*organicità*” *riformatrice* in quanto, come ebbe a sottolineare Togliatti, riferendosi al <<...*vecchio socialismo*...>> italiano pre-’21, si

presentavano come <<...*frammenti staccati*, che non investivano in modo radicale le strutture economiche e politiche.>> e, in assenza di una più complessiva “politica economica”, cioè di un <<...*programma della classe operaia*...>> quale <<...*insieme di proposte aderenti alla situazione italiana del momento*.>>, si manifestarono, geograficamente e istituzionalmente, come un fenomeno a macchia di leopardo (le famose “cattedrali nel deserto”, come fu nel caso di Gioia Tauro), rimanendo sostanzialmente nel loro complesso, un “libro dei sogni”, perché obiettivamente funzionali (in quanto “subalterne”) agli interessi *monopolistici nazionali*, “espressione” di quegli stessi interessi *internazionali* che avevano ridisegnato le sfere di influenza nel mercato capitalistico del dopoguerra.

E’ da osservare comunque, che -pur nei condizionamenti internazionali- lo scontro contrappositivo tra i due partiti non esplose fino alla metà degli anni ’70, quando il nuovo quadro internazionale, che si andava prefigurando con l’esaurirsi del più complessivo modello capitalistico post-bellico, impose scelte tanto innovative, ad entrambi i partiti, da apparire come veri e propri fenomeni tellurici per l’intera sinistra: se la contrapposizione di linea tra i due partiti fu palesemente alla luce del sole, quella interna ai singoli partiti fu più criptica, carsica e meno definibile; uno scontro che si ripercosse in tutte le strutture sociali e politiche nelle quali il PCI e il PSI, avevano collaborato unitariamente dalla Liberazione: sindacato, cooperative, confartigianato, confagricoltori e amministrazioni locali di sinistra entrarono in una fibrillazione continua che coinvolse le singole componenti partitiche con dinamiche poco chiare agli stessi militanti e perciò ancora più pericolose poiché impedirono il libero dispiegarsi di quella sana *dialettica democratica* vera linfa vitale della *democrazia*, mobilizzatrice delle coscienze.

Ancora una volta nella storia -a fronte del definirsi di un nuovo quadro di assieme- le due componenti della sinistra tenderà a divaricarsi tra loro e a lacerarsi all’interno delle singole componenti: il *positivismo* tende a ridiventare l’unica “natura culturale” della politica della sinistra, indotta dalla necessità fisiologica, per quest’ultima, di dare risposte ai problemi del presente, dimenticando però, che quest’ultimo, è figlio del passato, ma, al tempo stesso, madre generatrice del futuro.

In realtà, nella metà degli anni ’70, una diversa percezione (politico-culturale) del futuro (il nostro presente), ma la comune coscienza delle novità del presente, portarono il PCI ed il PSI (o per meglio dire i loro Segretari Nazionali) ad approntare strategie compiutamente diverse. Schematizzando, per Berlinguer il nuovo quadro internazionale delineatosi con l’intervento diretto USA in Vietnam, significava la messa in discussione del “modello capitalistico” affermatosi dal dopoguerra e di quei rapporti geo-economico-politici che avevano governato le relazioni del dopo Yalta, ma che avevano anche, reso possibile la costruzione del *blocco storico “costituzionale”* in Italia: le conseguenze nazionali erano pertanto la messa in discussione dell’assetto socio-statuale costituzionale e con esso, la messa in mora di qualsiasi ipotetica *via nazionale al socialismo*; per Craxi, viceversa, le novità che si affacciavano erano l’occasione storica per prendere in mano la modernizzazione capitalistica del Paese e rilanciare, così, l’*autonomia socialista* ribaltando, in tal modo, i rapporti di forza a sinistra (alla storia giudicare chi avesse ragione!). Pertanto, se per Berlinguer era necessario rinsaldare in primo luogo, il togliattiano *compromesso civile* rappresentato dal *Patto Costituzionale*, per rideterminare, poi, la *strategia delle riforme* (si veda il suo rilancio del concetto di *blocco storico “inglobante”* la *strategia delle riforme*, fin dal 1969, al XII Congresso del PCI), le *riforme* per Craxi, invece, dovevano limitarsi a liberare (liberisticamente) il capitalismo nazionale da lacci e laccioli - tipici dell’intervento pubblico in economia, ripreso dal modello capitalistico keynesiano dello Stato Sociale – per farlo competere più liberamente nell’agone internazionale e, a tal fine, l’ipotesi di “Grande Riforma” -di tipo “presidenzialista”- che sconvolgeva la “natura sociale” del *blocco storico “costituzionale”*: lo scontro quindi, non si limitava ad una contrapposizione *tattico-strategica*, ma era ancor più profondo, riguardando infatti, la “natura socio-statuale” del livello *progettuale* del futuro.

Nel concreto queste due ipotesi facevano i conti nazionalmente, con la ristrutturazione capitalistica internazionale di quegli anni e del rapporto di quest’ultima, con il sistema del cosiddetto *socialismo*

*reale*. Se Berlinguer, sulla scia del *policentrismo* e delle *vie nazionali* togliattiane, tentò la via dell'*eurocomunismo*, della *III^ Fase* e della *III^ Via*, per ridefinire la “funzione storica” dei partiti comunisti occidentali, al fine di svincolarli dal declinante modello sovietico (la sua prima presa di distanza è del 1969 come vice di Longo!) e al tempo stesso, però, mantenendo, per questi partiti, la “*distinzione politico-culturale* dal *riformismo “socialista”* pur continuando una “*dialettica collaborazione* di natura *politica* con quest’ultimo; Craxi, viceversa, si trovò a convergere più che con Brandt e Palme, con le posizioni neo-liberiste di Reagan e della Tachet. Si ripeté la tragedia, se il primo fallì, per la sordità democristiana e socialista e l’incapacità culturale dei comunisti spagnoli e francesi – ma in primo luogo del suo stesso partito – il secondo, da un lato, non riuscì a far compiere un salto qualitativo al sistema economico-produttivo nazionale (perdemmo alcune produzioni specialistiche e potenziammo la produzione di merci a bassissimo valore aggiunto, quali abbigliamento e pelletteria), e, dall’altro, ingolfò il sistema finanziario pubblico (inflazione e indebitamento) scaricandone i costi sulle masse lavoratrici e popolari (a partire dalla scala mobile). Con gli anni ’80, si assiste, da un lato, ad un progressivo affermarsi del vorace *neo-liberismo* “internazionale” (sono gli anni dei “Chicago Boys” della “scuola di Friedman”), quale risposta alla strisciante crisi del *modello capitalistico “keynesiano”*, e, dall’altro, alla totale incapacità della dirigenza del PCUS di trovare risposte all’involuzione del mercato e dell’economia sovietica (irrigidita dall’impronta paradigmatica staliniana del socialismo in un solo Paese: questa è la verità storico-economica!): in questo contesto le strategie dei due partiti italiani giunsero a completa consunzione, fino a farli esplodere (seppur *qualitativamente* in modo diverso) con l’avvio – determinato dall’implosione sovietica – della “globalizzazione capitalista”. E’ a fronte delle nuove dinamiche, impresse dalla *globalizzazione* del “mercato capitalista” al complessivo sistema capitalistico internazionale, che, anche il PCI, con il suo trasformarsi, prima in PDS e poi in DS, abbandonò il marxismo, rimuovendo dalla propria “cultura politica” il *nesso dialettico “riforme-rivoluzione”* e, conseguentemente, la *democrazia progressiva* quale anello di congiunzione delle due, seguendo così il Craxi degli anni ’70 (quello del Proudhon contro Marx) in nome di un indefinito e astratto nuovismo. Si ripeté così nella farsa politica, la tragedia storica già vissuta dalla sinistra di altre nazioni europee: si uccide, in nome della *politica-politica*, l’*“autonomia” politico-culturale* (o *ideologia* nell’accezione leniniana se più aggrada), ed -in nome delle *riforme- un’autonomia “strategia riformatrice”* ed il partito “riformatore” che ne è il portatore. Gli anni ’90 costituiranno così, uno spartiacque storico, sia per il “*concetto*” di *riforma* che per quello di *riformisti* e *rivoluzionari* che lo incarnavano politicamente, perché completamente innovativo sarà il quadro “unipolare” statunitense che si affermerà con la scomparsa dell’URSS.

### **1989 - 2003: L’ATTUALITA’ COME BIVIO DELLA STORIA**

Gli anni ’90, nati all’insegna di magnificanti sorti progressive note col “generico” termine di *globalizzazione*, si apriranno (si osservi la strana ripetitività della storia!!!) con una nuova crisi balcanica, seguita al dissolvimento dell’ex Stato Federativo Jugoslavo: si assisterà lì, nel cuore della vecchia Europa, al riemergere di antichi e nuovi nazionalismi, sorretti da fondamentalismi etnico-religiosi. Ma quando il fenomeno esplose nel punto più gracile (economicamente e statualmente: era nato come Stato solo dopo la II^ guerra mondiale) d’Europa (si ricorda che la Jugoslavia faceva parte dei Paesi *non allineati*), i suoi germi avevano già impregnato e investito in profondità il resto del mondo, avendo manifestato la loro maggior virulenza -non casualmente- nei Paesi strutturalmente più deboli del III° mondo: l’incapacità di tutti i Paesi ex-coloniali, africani ed asiatici, di dotarsi e mantenere sistemi politici laico-democratici (frutto questo, di un mancato “*autonomo*” *sviluppo* delle *economie “nazionali”*, determinato a sua volta, dal loro asservimento agli interessi della *divisione “internazionale” del mercato e del lavoro*, imposto dalle gerarchie imperialiste del capitalismo occidentale) aveva prodotto, come effetto fenomenico, nazionalismi etnico-tribali-religiosi e una conseguente e profonda instabilità di sempre più ampie zone del

pianeta, i cui potenziali effetti destabilizzanti avrebbero potuto riverberarsi sulla tenuta sistemica d'insieme del più generale quadro internazionale.

Anche qui -schematizzando molto- si può affermare però con una certa tranquillità, come all'avvio del processo di *globalizzazione* -cioè alla riunificazione del *mercato "mondiale"* in un unico *mercato "capitalistico"*- non abbia corrisposto il corrispondente affermarsi di un *governo "democratico" planetario* di tale *mercato "globalizzato"*, anzi, al contrario, l'unico *istituto governativo "multipolare"* preesistente, rappresentato dall'ONU, è stato progressivamente svuotato, per volontà statunitense, di qualsiasi *"potere" decisionale* che potesse contrastare la predominanza USA nel ridisegno e rimodellamento del mondo, secondo una ripartizione del "mercato globale" funzionale agli interessi di una loro rafferzata primazia, sul piano, però, questa volta, *planetario*: a scompensare ulteriormente la funzione dell'ONU, o di qualsiasi altro ipotetico *istituto "intergovernativo" globale* (comunque espressione di governi legittimi), furono preposti, alla scelta di politiche finanziarie, produttive e commerciali mondiali, *istituti "a-democratici"*, quali FMI e Banca Mondiale, ai quali furono affiancati WTO e similari, estranei a qualsiasi controllo democratico -sia elettivo che partecipativo- perché gestiti burocraticamente da funzionari e tecnici espressione delle potenze egemoni internazionalmente.

Nel concreto -già con la seconda metà degli anni '60- l'esaurirsi del modello keynesiano post-bellico, esportato nell'occidente capitalistico insieme all'affermarsi dell'*egemonia* americana sui mercati mondiali, ha portato sempre più la politica statunitense a trasferire sul terreno militare la propria *politica economica* di "potenza", passando così, dalla *politica* alla *guerra*: un salto di "qualità", un trapasso storicamente "regressivo", dal "godimento" di una posizione *egemonica* (economico-politica) all'"imposizione" della *supremazia* (economico-militare). Infatti, all'"ascendente" fase *propulsiva* dell'imperialismo americano -il cui primato sugli altri imperialismi nazionali, va emergendo a cavallo del 2° conflitto mondiale, per affermarsi definitivamente nella fase ricostruttiva post-bellica- succede, già con la fine degli anni '60, la fase "declinante" del suo modello economico statuale (il *welfare-state* keynesiano-roosveltiano), a cui si risponderà -per mantenere il proprio primato economico- con l'uso sempre più frequente, dell'intervento militare, di cui l'invasione della piccola Grenada fu l'esempio più illuminante.

La sconfitta nel Vietnam segna il vero compiuto esaurirsi della "propulsività" del complessivo *modello "taylorista-keynesiano"*, a cui farà seguito una profonda *ristrutturazione "neo-liberista"* -realizzata dal decennio reaganiano - pagata con una pesante penalizzazione socio-occupazionale, a cui farà da riscontro in Europa, il modello neo-liberista tatcheriano.

La ricetta neo-liberista, affermatasi negli anni '80 e centrata essenzialmente, sull'uso dell'informatica per ridurre il *costo del lavoro per prodotto* e, al contempo, per velocizzare i processi di intermediazione finanziaria, se non riuscirà a risolvere i problemi sostanziali dell'economia statunitense, accelererà, però, l'esaurirsi dell'esperienza sovietica, quale *modello "sistemico concorrenziale"* a quello capitalistico; la sconfitta del cosiddetto "impero del male" -avvenuta per implosione interna dell'URSS- e il conseguente affermarsi della *globalizzazione "capitalista"* tenderanno, negli anni '90, a mimetizzare -mistificando *ideologicamente* i concreti dati economici- la *crisi "progressiva"* ed inarrestabile dell'economia statunitense, di cui la risposta neo-liberista non riuscirà a sciogliere i nodi, ma semplicemente a scaricare -solo momentaneamente- i costi su altri mercati (bolle finanziarie, crisi delle cosiddette "tigri asiatiche", crisi espansiva in America Latina etc.), fino a disvelare (però, solo dopo l'11 settembre 2001!!!) come questa fosse investita da una *crisi "recessiva"* fin dall'inizio del 2001. A tal riguardo i dati macroscopici parlano da sé: se il *deficit import-export*, nel quinquennio 1995-2001, si è più che raddoppiato, gli *investimenti diretti all'estero* (IDE), pari, nel 1970, a 1,5 di quelli dell'UE, nel 2001, non raggiungeranno neanche la metà di quelli europei.

Alla grave e "strutturale" *crisi "economica"* statunitense degli anni '90, farà da riscontro la "politica-economica" varata dall'amministrazione democratica clintoniana, che, molto schematicamente, ad una *crisi "economico-sociale"*, ereditata dall'era Reagan-Bush senior, cercò di dare *sollievo "sociale"* con misure larvatamente -perché solo esteriormente- keynesiane, che

aggravarono ulteriormente il complessivo “sistema economico nazionale”. Un risultato questo, frutto di una precisa “*volontà politica*”, ispirata dalla specifica “*cultura politica*” di matrice comunque *liberale* (e di tutte le sue varianti più *liberal*), in nome della quale non si può incidere o depotenziare (o più precisamente *reformare*) la “*spontaneità dinamica*” del sistema, tanto più quando la *liberalizzazione* appare come la “necessità determinante” (una necessità assolutizzata a scapito di altre) per attivare la *concorrenzialità* (madre di ogni progresso secondo i canoni liberali) offerta dal “nuovo” e “riunificato” mercato globalizzato: la storia stessa ha smentito, a breve termine, gli assunti generali di tale tipo di riformismo, dimostrando come l’intervento politico in “economia”, limitato al solo livello “sociale” (le riforme intese come intervento sul solo segmento della “*redistribuzione sociale*” della ricchezza prodotta, che non modifica, *qualificandolo*, l’intero ciclo economico), non fa altro che aggravare sia il dato economico che, alla lunga, le stesse condizioni sociali di coloro che si cerca di tutelare.

E’ a questo punto del processo storico, all’incirca alla seconda metà degli anni ’90, che il dramma economico e i suoi funesti effetti sociali, si trasformano in farsa politica per la sinistra riformista (questa sì globalizzata, perché omologata e uniformata al riformismo, se così si può chiamare il “riformismo borghese anglosassone”) che introietta il “modello clintoniano” (se di modello si può parlare, essendo un keynesismo svuotato di qualsiasi potenziale progressività, perché fuori dal concreto quadro storico per il quale fu pensato ed applicato) come paradigma universalista del proprio agire politico. Questo pseudo-modello è, prima, ripreso e rilanciato in Europa da Blair e, poi, dal riformismo nostrano, DS in testa, che ad esso seguitano a traguardare (vedasi ipotesi del “partito riformista” prodiano-d’alemiano) come paradigmatico futuro, per un’Europa sempre più integrata economicamente e politicamente: ancora una volta si dimenticano gli insegnamenti elementari della storia, quali l’aggressività della logica del profitto e la sua insita tendenza a separare più che ad aggregare, utilizzando i soggetti più deboli (individuali o collettivi), colpiti dai suoi effetti, in funzione di elementi disgregatori (siano essi soggetti sociali -quali classi o ceti- oppure capitalismi nazionali) dell’insieme. Ma nonostante, la storia stessa stia smentendo giorno per giorno le astratte costruzioni teoretiche di antichi e neo riformisti, a cominciare dalla guerra guerreggiata, portata dal capitalismo USA a quello europeo, nei punti – quali l’Iraq – in cui la presenza di quest’ultimo era più forte, persistono pervicacemente nelle loro convinzioni; l’atteggiamento assunto dai socialisti europei nei confronti delle vicende irachene post-belliche è emblematico: con i tedeschi pronti all’abrogazione dell’embargo richiesto dagli USA per appropriarsi dell’economia irachena e con lo SDI e i DS nostrani, pronti ad avallare l’invio di un corpo militare italiano in Iraq, per poter partecipare così alla spartizione delle spoglie dello sconfitto.

A conclusione di questa schematica disamina processuale del *riformismo* (espressione di “un” personalissimo punto di vista), è da puntualizzare come non si possa comunque considerarla come un ragionamento compiutamente esaustivo e sistematizzante del fenomeno, poiché, in ogni caso, restano aperte alcune questioni di fondo, definibili come “tratti genetici” del riformismo attuale e che -come tali- segneranno il futuro dell’intera sinistra e più specificatamente, al suo interno, di quella di matrice marxista; questioni che essenzialmente rimandano a due domande che necessitano di una più approfondita riflessione “di merito” e che si possono sintetizzare nel modo seguente:

1. i cosiddetti partiti del “socialismo europeo” (tra cui i nostrani DS e SDI) esprimono -nelle loro politiche- una qualche “*autonomia propositiva*” rispetto all’impronta data, dall’imperialismo “neo-coloniale” USA, alle più complessive dinamiche mondiali della “storica” *situazione concreta* attuale?
2. il *riformismo socialista* -dei partiti del socialismo europeo- ha un tratto distintivo rispetto al *riformismo borghese* anglosassone, incarnato peculiarmente ed in primo luogo, dal Partito Democratico statunitense, il quale ha avallato, con in testa Clinton, una guerra “d’invasione” *imperialista*, in ragione, oggi, della sua natura dai tratti “regressi”, perché caratterizzata da una fisionomia *neo-coloniale*, figlia della sua subordinazione alla cultura “neo-liberista”?

